il Fiorentino

Fondatore Cosimo De Medici

Responsabili di redazione:
Donatella Peroncini e Cristina Bonelli

Anno 27 - Numero 70 F 0.2 a Firenze 25 Febbraio 1525

LE IDEE

La necessità di una scelta

PIERPAOLO TASSI

Ieri, 24 febbraio 1525, la sconfitta subita ad opera di Carlo V, ha segnato l'ennesimo epilogo di una storia che si è ripetuta spesso negli ultimi 30 anni.
Dal '94 l'Italia è divenuta territorio di contesa tra sovrani stranieri, niente di più di una torta da spartirsi. Era veramente necessario arrivare fino a questo punto per comprendere la gravità della situazione?

CONTINUA A PAGINA 3

Pavia, una presa di coscienza

ALESSANDRO BINELLI

24 febbraio 1525. Una data che la storia ricorderà: ricorderà perché simbolo di un'Europa che cambia; di equilibri negati e di sicurezze infrante. E al centro di questo nuovo conflitto l'Italia centro-settentrionale: l'Italia dei grandi ducati, l'Italia cantata da Erasmo, l'Italia che cede come un castello di sabbia alla inarrestabile marea spagnola.
E l'Europa, sconvolta nella sua integrità politica, si sfoga sui nostri ducati: Francesco 1 e Carlo V conquistano città, legittimano governi, creano nuovi domini, come in una folle gara a rimpiattino.

CONTINUA A PAGINA 3

Battaglia di Pavia: 5000 le vittime della battaglia che assegna il dominio del Milanese a Carlo V

Francesco I prigioniero

L'orgoglio perduto, la nascita di un impero e la morte di uno stato

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO SPAGNOLI

PAVIA - La battaglia di Pavia può essere considerata la logica conclusione della campagna di Francesco I Valois, re dei francesi, in Italia. Già dieci anni fa, nel 1515, il re di Francia era dovuto intervenire per riprendere il possesso del ducato di Milano dopo che, nel 1512, gli svizzeri e la Lega Santa guidata da Papa Giulio II avevano restaurato a Milano Massimiliano Sforza.
Con la vittoria nella battaglia di Marignano, il 13 settembre 1515, il re di Francia aveva imposto ancora una volta il potere francese su Milano. Quattro anni fa, però, nel 1521, il ducato è ritornato in mano agli Sforza, e precisamente a Francesco II, l'ultimo della casata.
L'anno scorso il re di Francia, trentunenne, aveva deciso di scendere nuovamente in Italia e di risolvere con la forza il problema del dominio sul ducato di Milano. Verso la metà di ottobre aveva valicato ancora una volta le Alpi. Egli era a capo di una formidabile armata, forte di diecimila uomini, di quattordicimila cavalieri svizzeri e di alcune migliaia di lanzichenecchi. Di fronte a questo formidabile esercito stavano le forze dell'imperatore Carlo V D'Asburgo che, grazie alle sue articolate parentele si trovava ad avere in eredità numerosi territori come la Borgogna dalla nonna Maria, tutti i possedimenti aragonesi dalla mamma Giovanna e i territori austriaci dal padre.
Al suo fianco c'era il traditore francese Carlo III, il Connestabile di Borbone.

CONTINUA A PAGINA 2

Le ragioni della pace

Le incongruenze delle guerre imperiali

CARLO PALLAVICINI

E così, un'altra mossa sulla scacchiera del nostro ormai devastato continente è stata compiuta.
Il Leviatano di Spagna, Carlo V, guadagna un nuovo pezzo di mondo da aggiungere al suo sconfinato dominio, in un panorama che, per quanto mutevole e sempre incerto, sembra delinearsi come l'unificazione di terre che solo ai tempi di Roma furono alleate, il tutto sotto la bandiera, appunto, del cristiano imperatore.
E qui si pone la prima incongruenza: la motivazione religiosa.
Le solidissime radici cattoliche di Carlo V hanno avuto riscontro nella guerra condotta contro l'impero ottomano, conflitto che sta comportando ingenti spargimenti di sangue.

CONTINUA A PAGINA 3

IL CASO

Nuovi paladini per un nuovo Carlo Magno

Ferrante D'Avalos eroe a Pavia

MARSELA KROJ

A PAGINA 2

Nell'est europeo un nuovo stato

Nasce il ducato di Prussia

F. COMOLLI

A PAGINA 8

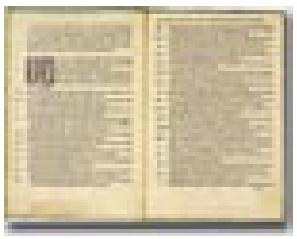
Contadini in rivolta in Germania: Lutero prende le distanze

Non sarà facile fermare la massa di contadini che pochi giorni fa ha dato origine a una delle più grandi agitazioni mai viste finora. Si appoggiano alle idee di Lutero che però si dichiara estraneo a tali posizioni estreme

INCHIESTA

Firenze e la riforma protestante

PIETRO BONFA'



"Quando il soldo nella casetta tintinna, l'anima dal purgatorio se la svigna" Ecco cosa si sente dire nelle locande quando si parla dell'ultimo espediente di Leone X (l'indulgenza n.d.r), fratello del nostro illustre Signore, per trovare i fondi necessari alla costruzione di una nuova grande basilica a Roma. Ma non sono solo le battute degli ubriaconi a schierarsi contro questo discutibile modo per accumulare denaro; si stanno diffondendo in Italia le 95 tesi di Lutero, famose in Germania da ormai 8 anni.

CONTINUA A PAGINA 4

FEDERICO MACCAGNI

ULM - Come saprete già dall'anno scorso le regioni germaniche sono state teatro, specialmente nelle zone meridionali, di un'ondata di violente sollevazioni contadine. Già dalla fine del XV secolo le regioni tedesche sono soggette ad uno stato di crisi: la caratteristica del rapporto tra padroni e contadini è che questo non è regolato da nessuna legge specifica. Il numero sempre crescente di contadini proprietari ha indebolito la categoria dei semplici lavoratori della terra i quali sono sottoposti a un sempre più pesante cumulo di oneri. Le classi sulle quali gravava questa condizione sentirono nelle parole di Lutero un messaggio confortante: "Se Cristo è stato crocifisso per tutti, tutti i cristiani sono liberi e uguali". Si è creato, quindi, nei territori tedeschi un clima di rivendicazioni e aspettative nel quale risultano prevedibili insurrezioni popolari.

CONTINUA A PAGINA 5

SKYANTOS

REPORTAGE

Impiccato durante una marcia verso l'Honduras per ordine di Cortés

Assassinato il sovrano Cuauhtémoc

dal nostro inviato
VALENTINA PASSERA

TEHUANTEPEC - É stato assassinato il sovrano Cuauhtémoc, fatto trucidare dallo stesso Cortés ; il fatto è avvenuto questa mattina, nelle prime ore del giorno, all'alba del nuovo mattino. Il sovrano, prigioniero già da tempo del Conquistador spagnolo, è stato ucciso durante una marcia di trasferimento verso l'Honduras, territorio situato nella parte meridionale del Messico.

CONTINUA A PAGINA 18

Bembo e Castiglione a confronto per la nostra inviata

Quale lingua letteraria?

LORENA GANDOLFI

A PAGINA 13

Pulci e Cellini protagonisti delle notti romane

Notti turbolente nella Roma medicea

CRISTINA BRUZZI

A PAGINA 16

BUSSOLA BERING

Da 100 anni i nostri marinai viaggiano tranquilli nel mediterraneo, Voi cosa state aspettando?

RECENSIONE

"Istorie Fiorentine"

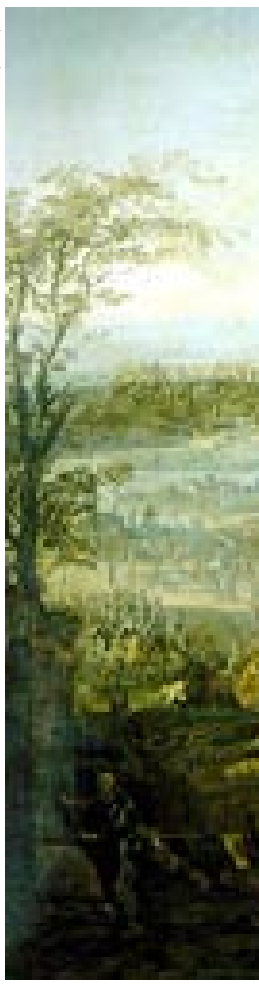
di Niccolò Machiavelli

A CURA DI SILVIA MASONI

A PAGINA 12

GUERRA

Con la vittoria di Carlo V nella battaglia di Pavia la guerra Franco-Asburgica sembra ormai volgere al termine



SCENE DAL CAMPO

■ Il campo
Alcuni soldati si predispongono al rancio

■ La battaglia
I soldati si preparano a far fuoco

■ La strategia
Due generali osservano il luogo

L'ELITE DEI DUE ESERCITI

FRANCESE

- FRANCESCO I (Re di Francia)
- GUILLAME GOUFFIER (Ammiraglio di Francia)
- ANNE DE MONTMORENCY (Maresciallo di Francia)
- JACQUES DE CHABANNES (Duca di Palice, maresciallo di Francia)
- Duca D'ALENCON (Maresciallo di Francia)

ISPANO-IMPERIALE

- CARLO DE LANNOY (Vicere di Napoli, comandante delle truppe imperiali)
- CONNESTABILE DI BORBONE, CARLO III (Alleato degli Imperiali)
- ANTONIO DE LEYVA (Governatore di Pavia)
- FERDINANDO FRANCESCO D'AVALOS (Marchese di Pescara)

I NUMERI

	FRANCESI	IMPERO
Morti	9987	2628
Feriti	1296	974
Prigionieri	250	187

LE STRATEGIE

FRANCESI

Resistere all'attacco inaspettato per poi passare al contrattacco sui fianchi

IMPERIALI

Attirare l'attenzione su una piccola parte dell'esercito per permettere al grosso di circondare il campo francese e tagliare così le comunicazioni con Milano.

L'inarrestabile esercito spagnolo sbaraglia una coalizione reputata vincente

Carlo V vince a Pavia

Il sogno della conquista dell'Europa diventa sempre più reale

DAL NOSTRO INVIATO
MARSELA KROJ

PAVIA - La battaglia di Pavia ha arriso alle forza imperiali grazie al valore delle truppe guidate da un capo carismatico e audace che in quesa occasione ha svolto un ruolo che ricorda gli antichi cavalieri delle "chanson de geste".
Stiamo parlando di Ferrante d'Avalos, discendente da un'antica famiglia aristocratica di origine spagnola del ramo Aragonese, rimasto gravemente ferito in battglia per aver continuato a combattere anche quando il suo cavallo é stato abbattuto dalle forze francesi. La moglie, Vittoria Colonna, dimenticati gli intressi letterari e filosofici, é già in cammino per raggiungere il marito.
La nobildonna, figlia del capitano di ventura Fabrizio e di Agnese da Montefeltro dunque appartenente a famiglie il cui ruolo politico é noto a tutti e particolarmente significativo nel nostro secolo, gode comunque di un vasto prestigio personale per la vasta cultura, l'acutezza delle opinioni, l'abilità poetica che le hanno aperto le porte di accademie e palazzi del potere, altrimenti interdetti alle donne.

MARCO SPAGNOLI
(continua dalla prima pagina)

Al suo fianco c'era il traditore francese Carlo III, il Connestabile di Borbone. Francesco I era entrato nel ducato di Milano senza colpo ferire, anche perché in quel periodo la città era decimata dall'epidemia di peste che l'aveva colpita; egli ha capito che, per impedire il ritorno in forze delle truppe di Carlo V, avrebbe dovuto sconfiggere gli eserciti del traditore francese Carlo III, successivamente gli spagnoli fuggiti da Milano, e quindi i soldati di Carlo de Lannoy, viceré di Napoli.
Francesco I, inoltre, ha capito subito che per essere padrone della situazione e concludere la questione italiana, avrebbe dovuto, inoltre, conquistare la roccaforte imperiale di Pavia che era in mano al nemico ed era difesa da una guarnigione di seimila spagnoli comandati dal valoroso ed illustre condottiero Antonio de Leyva. Così partì alla volta della città. Le truppe francesi si accamparono ad est e a nord del grande parco Visconteo, voluto da Gian Galeazzo Visconti. Lì il re di Francia, rassicurato sulla supremazia militare dalle parole di Guillame Gouffier, ammiraglio di Francia, sull'esito della battaglia, ha lanciato subito una serie di attacchi tra il 6 e il 15 ottobre che, però, sono stati respinti facilmente dai difensori, che sono stati validamente aiutati dalla popolazione pavese, terrorizzata da ciò che sarebbe potuto accadere se la città fosse caduta in mano francese. Così, il 27 ottobre scorso, Francesco I si è dovuto rassegnare a porre un assedio in piena regola. I francesi, ai quali si sono aggiunte le truppe mercenarie del capitano di ventura Giovanni dalle Bande Nere, avevano circondato Pavia. Francesco I insieme a una parte importante del suo esercito si era posizionato ad ovest della città nei pressi di San Lanfranco; il maresciallo De La Palice controlla a est la strada per Lodi e si è installato con le fanterie mercenarie e le cavallerie nella zona delle "cinque abbazie", il duca francese D'Alencon, invece, occupa il parco di Mirabello, nel quale gli Sforza avevano costruito un castello. Alle spalle di questo massiccio esercito, in attesa di rinforzi erano schierate le truppe ispano-imperiali al comando di Lannoy e di Ferdinando Francesco D'Avalos, marchese di Pescara e marito dell'aristocratica Vittoria Colonna. Con questa situazione e senza particolari avvenimenti sono passati tre mesi.
Nel frattempo però il Connestabile di Borbone, Carlo III, riceve i rinforzi arruolati dall'arciduca Ferdinando in Germania che vanno a disporsi a fianco delle truppe di Lannoy.

Intanto Francesco I si era trasferito nel castello del parco di Mirabello.
La notte tra il 23 e il 24 febbraio 1525, Lannoy e il Connestabile di Borbone decidono di dare battaglia poiché scarseggiavano i fondi per pagare i mercenari svizzeri. Il piano imperiale prevedeva di occupare Mirabello per tagliare le comunicazioni di Francesco I con Milano e obbligarlo così a combattere in condizioni sfavorevoli.

> "Io sono il Sacro Romano Imperatore e Dio mi aiuterà a ricondurre il mondo alla mia autorità"

Per mezzo di un messaggero che riuscì ad attraversare le linee nemiche l'azione fu coordinata con gli assediati che dovevano erompere dalla città al momento opportuno per cogliere il nemico tra i due fuochi. Nella notte una pattuglia di spagnoli è penetrata nel parco di Mirabello in modo di attirare su di sé l'attenzione dei francesi, mentre il grosso degli Imperiali ha attraversato il parco avanzando nella pianura per tentare così l'accerchiamento del campo francese, costringendo le truppe di Francesco I a lasciare le loro trincee e uscire allo scoperto. Le truppe imperiali erano protette da una spessa nebbia che gravava sulla campagna e le avanguardie, costituite da circa tremila archibugieri, vi arrivarono quando ormai stava albeggiando. È stato un massacro per i francesi; quelli che riuscirono a sfuggire al primo attacco danno l'allarme a tutto il campo francese. Si corse, così, alle armi. Francesco I, tratto dal sonno, prese il comando della cavalleria, la sceltissima Gendarmeria, costituita dal fior fiore della nobiltà francese. Sul suo fianco destro si schiera il quadrato del capitano Giovanni delle Bande Nere, affiancato a sua volta da un altro quadrato di circa tremila picchieri svizzeri; i quadrati sono intervallati da numerosi pezzi d'artiglieria. Nello stesso momento, però, dalle porte di Pavia escono gli assediati con De Leyva e irrompono nel combattimento. Per i francesi è la fine ed anche per le loro fanterie appena giunte sul posto. Il Marchese di Pescara, con un'abile intuizione ordina a millecinquecento archibugieri di spostarsi all'ala destra, di appostarsi sulle rive della Vernavola e nelle campagne circostanti per battere con il loro fuoco la Gendarmeria francese che stava riorganizzandosi dopo la carica. I cavalieri sono decimati dal tiro degli archibugieri, mentre la cavalleria imperiale, riordinatasi, passa al contrattacco. Già alle otto del mattino le sorti della battaglia sono scontate; la cavalleria e i lanzichenecchi seminano scompiglio fra le fanterie mercenarie svizzere francesi che sono state costrette alla fuga. Così a fronteggiare l'esercito imperiale rimane solamente Francesco I e la sua, ormai decimata, gendarmeria ma, alla fine, anche lui cerca scampo nella fuga, tentando di uscire dal Parco, attraverso porta Roveri, nel muro divisorio. Inseguito da alcuni cavalieri e da archibugieri nemici, nei pressi della cascina Repentita un colpo fortunoso di archibugio colpisce ed abbatte il cavallo del re di Francia ed egli è fatto prigioniero. Sfortunatamente, però, durante lo scontro finale un colpo di artiglieria ha ferito in modo grave il marchese di Pescara Ferdinando Francesco D'Avalos che adesso rischia la vita.
I francesi però hanno subito una notevole sconfitta poiché oltre ad aver perso, hanno lasciato sul campo ben diecimila morti, e sono tornati in Francia senza il loro re preso in consegna dal viceré di Napoli Lannoy, che probabilmente lo deporterà a Madrid, dove sarà costretto a sposare la sorella di Carlo V, Eleonora. La Francia che era considerata la prima potenza militare europea è sconfitta; Carlo V, con questa strabiliante vittoria, ha sancito definitivamente il suo potere in Italia.

IL CASO

Nuovi paladini per un nuovo Carlo Magno

Ferrante d'Avalos eroe di Pavia

Ebbene, questa coppia, notissima per ruolo e appartenenza sociale, é protagonista di una storia d'amore singolare che dura tutt'oggi e della quale ci sembra opportuno riferire in questa, seppur drammatica, occasione.
Ferrante e Vittoria, per ragioni familiari, vennero affidati, e promessi sposi, all'età di cinque anni alla duchessa Costanza di Francavilla, castellana di Ischia, cognata del re di Napoli e zia di Ferrante.
La nobildonna, colta e illuminata da spregiudicato e razionale stile di vita, educò i due ragazzi allo stesso modo, senza distinzioni, se non per l'addestramento militare fatto impartire al giovane Ferrante. La loro tutela fu affidata al letterato Musefilo e la sontuosa dimora ischitana era inoltre frequentata da intellettuali e poeti - tra tutti basti citare Jacopo Sannazzaro - coi quali i due futuri sposi affinarono la loro cultura letteraria alla quale Vittoria si mostrò subito particolarmente incline.
Il matrimonio, celebrato nel 1509, all'età per entrambi di diciotto anni, fu un evento mondano che richiamò la più prestigiosa aristocrazia italiana ed europea.
Qualcuno potrebbe avanzare un'inquietante domanda: come poteva trattarsi di amore per due individui cresciuti, sul piano della relazione affettiva, come fratello e sorella? La risposta é nel tempo e nelle ripetute dimostrazioni del profondo legame che ha continuato a tenere unita la coppia fino ad oggi, nonostante i lunghi periodi di lontananza dovuti agli impegni militari di Ferrante. La nobildonna, per di più colta e frequentatrice di intellettuali e artisti e da questi pubblicamente elogiata - persino dalla malalingua di Pietro Aretino - non ha mai ceduto alle lusinghe della notorietà, della ricchezza e dell'ammirazione, ma é sempre stata fedele, perché profondamente innamorata, al suo altrettanto affascinante capitano di ventura (e i maligni dicono di "avventure" non propriamente militari).
Vogliamo chiudere questo "caso" con alcuni passi di una lettera in terza rima scritta da Vittoria al marito, in occasione di un altro ferimento e della prigionia subite dal valoroso condottiero in occasione della vittoria francese del 1512, poiché ci sembra la miglior testimonianza dell'amore di una donna che, come altre donne del nostro turbolento presente, sa e ha saputo amare nella lontananza:

Eccelso mio signor! Questa ti scrivo
Per te narrar tra quante dubbie voglie,
Fra quanti aspri martir, dogliosa io vivo!
... ...
Tu vivi lieto, e non havi voglia alcuna:
Che pensando di fama il nuovo acquisto,
non curi farmi del tuo amor digiuna.
Ma, se col volto disdegnoso e tristo,
Servo il tuo letto abbandonato e solo,
Tenendo co' la speme il cuore misto,
E col vostro gioir tempro il mio duolo

Pavia: una presa di coscienza

Svolta radicale o nuovo equilibrio, teorie a confronto

ALESSANDRO BINELLI

(continua dalla prima pagina)

L'Italia prezioso corridoio per l'Impero, frantumata nella sua dignità e tradizione politica, al centro del superbo desiderio di onnipotenza spagnola, si trova ora a essere null'altro che un campo di battaglia.

E mentre scrivo, il futuro di Firenze è incerto e quello di Pavia e Milano già segnato; perché il sogno comunale a cui tanto si declamava si è dissolto. In silenzio, ha lasciato le nostre speranze, consegnandoci un paese fantoccio, ferito a morte; e ora è nitida l'immagine dell'anacronismo politico signorile e cresce in noi lo sconforto nella consapevolezza della enorme debolezza italiana e dei suoi governi, incapaci di adottare una comune linea di difesa e di tutela istituzionale, interessati esclusivamente al proprio tornaconto e colpevolmente incuranti delle esigenze del popolo oppresso.

Sorda l'Europa non ha accolto l'appello di pace di Erasmo, gettandosi in una guerra i cui esiti decideranno l'intero assetto geopolitico e istituzionale internazionale, avviando un conflitto anche di principi, in cui si affrontano due opposte concezioni d'Europa: una Imperiale, la cui legittimità teorica risale a Carlo Magno e che costituisce il sogno di Carlo V, ovvero l'universalismo, unificare cioè l'Europa in un unico grande stato per un'unica umanità, illuminati dall'unica fede; e una Nazionale, risultato del sistematico processo storico, che si contrappone all'ideologia imperiale in quanto prende atto che l'Europa tende invece alla costituzione statale nazionale.

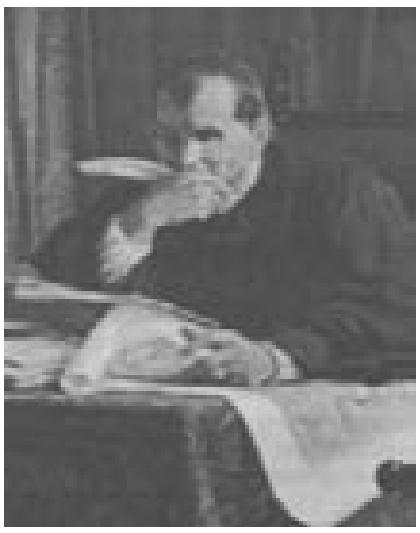
Così anche l'Italia signorile non ascolta Machiavelli, da sempre promotore di un forte realismo politico, che afferma la necessità vitale di costituire una struttura interregionale politicamente ed militarmente solida e affidabile. Perché dopo Pavia, è impossibile negare l'incapacità e l'inconsistenza politica sostanziale che affligge le corti italiane, ed è moralmente impensabile accettare la situazione creatasi nel Milanese.

Ma le responsabilità della condizione in cui versa l'Italia, non sono dunque solo, come vuole lo stesso Machiavelli, nel malgoverno signorile o come sostiene Guicciardini, nella corruzione etica della chiesa di Roma, ma sono intrinseche a una mentalità che affligge i ducati italiani e che, in un'Europa sempre più consolidata attorno a grandi potenze monarchiche, risulta perdente. È l'idea del quieto vivere, del coltivare il "proprio particulare", il proprio privato orticello. È un atteggiamento di passività, è la volontà di anteporre la sfera personale alla sfera sociale, l'invalidità che affligge i deboli. L'Italia è il cardo tra le rose sbocciate in Europa e destinato in tali condizioni a essere eliminato dal "giardino europeo".

E perché tutto cambi, il primo passo è rispondere all'affronto subito dalla Spagna; così rinforzati e legittimati nello spirito da S. Agostino, per il quale la guerra giusta è solo quella difensiva, "pro aris et focis", perché la pace e l'equilibrio possano tornare nei nostri cuori e in questa Europa sconvolta, è giunto il momento che i ducati ancora liberi, uniti in una lega, si oppongano alla cupiditas spagnola.

"L'Italia, prezioso corridoio dell'impero, è al centro del superbo desiderio di onnipotenza spagnola"

"E' impossibile negare l'incapacità e l'inconsistenza politica che affligge le corti italiane"



NICCOLO MACHIAVELLI

Noto scrittore politico, storico e diplomatico fiorentino. Tra le sue opere ricordiamo: "Il principe" e "Istorie fiorentine"

"E' necessaria una riforma per salvare l'Italia e riportarla all'antico splendore"

"L'Italia si deve al più presto allontanare da quella visione municipalistica che caratterizza i suoi stati"

"In un'Italia sconvolta dai conflitti la rassegnazione e l'indifferenza sono i principali nemici da battere"

I signori dell'Italia sono concordi nel ritenere che finchè continuerà l'estrema faziosità nei comuni italiani la penisola non sarà che terra di conquista

L'arduo sentiero dell'onore

PIERPAOLO TASSI

(continua dalla prima pagina)

La mancata istituzione di un potere autoctono, capace di dipanare le divergenze nella penisola ha determinato lo stato di debolezza politica in cui versa l'Italia.

Uomini perversi, dominati da interessi egoistici, da avidità e da malvagie ambizioni, sono i principali fautori di un incubo che sembra non avere fine. E' tempo di dare una svolta per fermare lo scorrere altrimenti inesorabile di una storia già segnata. E' necessario, e mi appello apertamente a tutti i principi d'Italia, mettere da parte gli interessi, l'orgoglio ed essere disposti a perdere nonché la reputazione, la salute della propria anima. E' necessaria una riforma politica, è necessario lo sforzo di tutti per salvare l'Italia battuta, spogliata, lacera, devastata, e riportarla all'antico splendore. E' necessario istituire un potere forte e stabile, in grado di guarire un paese malato di ingordigia e di corruzione, un potere gestito da chi abbia come principale interesse il bene dello Stato, da chi individui nell'uguaglianza l'unica e sola via di salvezza per lo Stato, da chi non pensi che la politica sia la via più breve per guadagnare prestigio e ricchezze e finalizzare i propri malvagi interessi altrimenti inattuabili, da chi abbia la stessa virtù di Ciro, di Teseo, di Mosè, da chi possa rendere realtà quest'impresa.

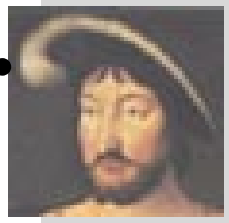
Ma per realizzare questo grande progetto, è necessario recuperare l'antico Romano valore e mettere da parte la paura ricordando che "iustum enim est bellum quibus necessarium et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est".

Gli Stati appaiono chiusi nel proprio guscio, insensibili ad interessi comuni, ma la fiamma della ribellione è ormai alta e indomabile. Che tutti i soldati italiani prendano coscienza dei propri diritti e dei propri doveri e agiscano secondo i propri principi, non come burattini nelle mani di persone corrotte capaci di considerarsi padroni della vita altrui.

Mi appello in questo modo, e che il mio commosso appello possa espandersi ed essere udito in ogni parte d'Italia, perché almeno per una volta ciò che ormai appare un'utopia possa diventare realtà.

Soldati francesi alle porte di Milano

I PROTAGONISTI



Francesco I
Re di Francia dal 1515, per la seconda volta tenta di conquistare l'Italia

Carlo V
Re di Spagna nel 1516, eletto Imperatore del Sacro Romano Impero nel 1519

Le ragioni della pace

Tutte le incongruenze delle guerre imperiali

CARLO PALLAVICINI

(continua dalla prima pagina)

Ma proprio all'interno della regione imperiale si inizia a vociferare di un presunto ammorbidimento di Carlo V nei confronti dei principi che in tutto il centro Europa stanno aderendo alla riforma luterana. Non può quindi che incuriosirci l'ostinazione dell'imperatore contro gli Ottomani. Il ritornello più comune in questi ultimi mesi è stato che Carlo V si sia accorto degli ingenti costi delle spedizioni marittime e di come abbia rivalutato la via di terra per raggiungere l'oriente. E in questa prospettiva, ovviamente, non rientrano i turchi "infedeli".

Le istituzioni ecclesiastiche spagnole tendono a difendere il conflitto citando Agostino e Tommaso, auctoritates indiscusse, e il loro non-assoluto ripudio della guerra. Ma se di auctoritas si vuole parlare, allora torniamo al Vangelo, a Pietro e Paolo che alla guerra dicevano "no", accusandola come il primo fra i mali dell'umanità.

"Via la maschera, la guerra giusta è una menzogna"
Erasmo da Rotterdam

Ma l'incongruenza religiosa non si esaurisce nella tragica parentesi turca, ed anzi si protrae anche -e soprattutto- sui campi di battaglia dell'Europa occidentale. E'un'incongruenza che aleggiava anche ieri, sui campi alla periferia di Pavia, ma in modo molto più accentuato: si fronteggiavano fra loro infatti eserciti di cristiani.

Per palesare queste contraddizioni forse è necessario fare l'ennesimo punto della situazione. Nonostante le pressioni dei suoi consiglieri, Carlo V ha abbandonato da anni l'ipotesi di una politica di accordo con i Valois, ed è più che mai determinato -salvo che non vi sia definitivamente riuscito- ad impossessarsi di Milano come corridoio di collegamento fra Spagna, Germania e, conseguentemente, Paesi Bassi. Per Francesco I, un tremendo accerchiamento che stringe il cappio intorno al collo della Francia. Per Carlo V, una ghiotta opportunità di avvicinarsi alla realizzazione del suo sogno: un impero che unifichi e domini tutta l'Europa.

Erasmo da Rotterdam, celebre maestro del giovane Carlo, ha scritto che Milano deve, evidentemente, avere una bellezza superiore a quella della mitica Elena, se la guerra per conquistarla dura da più di dieci anni. Parole sagge e stupende ma, per il momento, a imporsi è la soluzione della continuità territoriale. E' la soluzione di un impero che tutto vuole assimilare, amalgamare all'interno delle proprie corazze. Che non si fa scrupoli a scavalcare la diplomazia in favore delle armi e dell'invasione violenta di territori abitati da popolazioni inermi.

Sempre Erasmo, nel nome della ragionevolezza, indicava Papa Leone X come un possibile arbitro super partes. Mite ed autorevole, oltre che sovrano morale -nel senso religioso- di entrambi i contendenti, il pontefice poteva rivelarsi il giusto dirimatore della questione franco-asburgica.

A rovinare tutto ci ha pensato la grande frattura del mondo cristiano che ha fatto scivolare in secondo piano -se così si può dire- l'impegno del Papa nella risoluzione della contesa.

Comunque, dalla nostra situazione di "stati di provincia", non possiamo sperare di giocare il ruolo chiave che spetta invece a Milano, che pure se ne è lasciata travolgere.

A dire il vero le idee abbondano, ma nessuno fra i governanti e i membri della più alta nobiltà -è inauspicabile infatti che al gioco partecipi addirittura la popolazione- sembra volersene fare promotore e portastendardo.

Alla luce di un'opposizione o di un ripudio di massa alle aberrazioni della guerra, non si riesce comunque ad identificare una classe dirigente che sappia prendere posizioni pesanti e determinanti all'interno del panorama europeo. Tuttavia in questo senso qualcosa sembra muoversi tramite la parziale diffusione delle teorie degli intellettuali ed in particolare del nostro Niccolò Machiavelli, cocentemente realiste e adatte a forgiare un principe con un minimo di polso.

Insomma è ancora lunga la strada da percorrere, ma non impossibile.

Per dirla come il solito Erasmo: "Via la maschera, la guerra giusta, quella che corrisponde alla legittima difesa, che ripristina un ordine sconvolto, che comunque rispetta un codice d'onore valido perfino tra i briganti, è una menzogna.".

E infine, sperando che possa servire a qualcosa, un ultimo appassionato monito, ripreso addirittura dalla Politica di Aristotele: "Ci sono due cause fondamentali, che sovvertono gli imperi: l'odio ed il disprezzo. All'odio fa contrasto l'affetto, al disprezzo la stima. Toccherà al principe osservare con diligenza con quali mezzi si procurano gli uni e si evitano gli altri".

RIFORMA

Lutero conquista il popolo ma il Papa non esita a scomunicarlo.
Il teologo non si arrende

IL COMMENTO

Lutero e la guerra dei contadini

VITTORIO FANELLI

I Contadini di Muntzer hanno da poco pubblicato i dodici articoli in cui, dopo ormai lunghi mesi di rivolte e massacri, avanzano le loro pretese quali il diritto di "autoeleggere" i parroci all'interno delle comunità e la riduzione delle decime da pagare alla Santa Sede.
Non si è ancora ben compresa la posizione dell' eretico Lutero in merito; egli infatti non si è ancora chiaramente espresso nè appoggiando la rivolta -giocandosi così l'appoggio di principi elettori tedeschi come Federico di Sassonia- nè condannandola apertamente autorizzando di conseguenza ogni tipo di repressione.
Condannando i contadini però Lutero tradirebbe parte della sua dottrina, ha finora infatti continuato ottusamente a sostenere la superiorità dalle Sacre Scritture sul sacro magistero della Chiesa Cattolica e, traducendo anche il Vangelo in Tedesco, ha così dato a chiunque la possibilità di fraintendere, estremizzare e decontestualizzare il messaggio di Cristo.
Impresa facile dunque per Thomas Muntzer sfruttare indebitamente il valore dell'eguaglianza per sobillare le folle e aizzare masse di contadini contro l'autorità della nobiltà tedesca, rubando e massacrando, portando vantaggi e ricchezze solo alla propria persona.
Lutero deve dunque ammettere di essere, come da noi in Firenze lo fu Girolamo di Savonarola, la causa indiretta dei sanguinosi eventi degli ultimi mesi?
Oppure cercherà di consolidare l'alleanza con i principi tedeschi condannando le rivolte e continuando nella propria opera di eresia e nel suo progetto religioso e soprattutto politico di assurda indipendenza?

L'INTERVISTA

La Chiesa romana è vittima di lussuria, simonia e corruzione: va riformata

Martin Lutero intervistato: ribadisce le sue tesi

La Germania è con me, anche dopo la scomunica del Papa

DAL NOSTRO INVIATO IN GERMANIA
CHIARA BERTONCINI

Innanzitutto vi chiedo se vi ritenete soddisfatto della risonanza della vostra riforma
Sì, sono molto soddisfatto dell'adesione di gran parte dei principi tedeschi a questa riforma, tuttavia non posso ritenermi altrettanto soddisfatto delle conseguenze delle mie azioni, dal momento che sono stato scomunicato.
Siete ancora un sostenitore convinto dell'ormai insostenibile situazione della chiesa, oppure le vostre idee si sono in parte moderate dopo l'esposizione delle tesi del 1517?
Certo che no; le mie idee rimarranno sempre le stesse perché a quanto pare la Chiesa non ha cambiato il suo modo di vivere la religiosità .

> "Per salvarsi bisogna affidarsi completamente a Dio, non sono le opere che garantiscono la salvezza dalla dannazione eterna"

Ritenete dunque che la Chiesa di Roma non abbia apportato alcuna modifica al ruolo istituzionale e religioso che le compete?
Beh, sembra proprio che la Chiesa voglia rimanere vittima della lussuria e della simonia; credo che la fede non possa essere surrogata dalle "buone azioni"; a guadagnarci sono solo i grandi ecclesiastici romani che continuano a ricevere fondi da credenti ignari della truffa compiuta alle loro spalle. E' un uomo giusto chi crede fermamente in Cristo e non chi compie buone opere.
Allora su cosa credete si debba basare una dottrina affinché una persona possa ricevere il perdono divino dai suoi peccati, se non attraverso buone azioni ?
La risposta che tutti cerchiamo a questa domanda sta scritta nella Bibbia e nel Vangelo… solo Dio può rimettere i nostri peccati, per salvarsi bisogna affidarsi completamente a Lui, non sono le opere che garantiscono la salvezza dalla dannazione eterna, né i ministri possono intercedere tra Dio e l'uomo. Come dice l'apostolo Paolo: "Il giusto vivrà per fede".
Come pensa di poter estendere le sue idee anche a persone non acculturate, che non sono in grado di comprendere le Sacre Scritture senza l'interazione della Chiesa ?
Io e i miei seguaci abbiamo già da tempo tradotto il Vangelo in tedesco, in modo che l'intero popolo di Cristo possa seguire la retta via . Alcuni altri studiosi lo tradurranno in altre lingue, poiché la traduzione nelle lingue parlate rende accessibile a tutti il sapere religioso finora trasmesso dalla Chiesa, che ne ha fatto uno strumento di potere.
Parlando a livello piu' personale, Voi siete stato colpito da una condanna a morte, che tuttora grava su di Voi, e avete ricevuto una scomunica dal Papa, come avete reagito a tutto ciò? Pensa che questo possa condizionare la fiducia che i suoi seguaci ripongono su di voi ?
I miei seguaci sanno molto bene che non ho torto e quindi continueranno a credere in me. Per il momento comunque mi ritengo fortunato perché attraverso questa scomunica ho potuto sposarmi e adesso vivo sotto la protezione di Federico di Sassonia, e quindi non mi potrà accadere nulla; anzi continuerò a diffondere le mie idee affinché la mia dottrina sopravvalga su quella degli ecclesiastici romani .

MARTIN LUTERO
Il teologo agostiniano nel 1517 affisse 95 tesi di forte critica alla Chiesa cattolica

I PERSONAGGI

Il duca Federico principe elettore di Sassonia, ritratto con i riformatori di Wittenberg: Lutero alla destra e Melantone alla sinistra

Clemente VII Medici, papa dal 19 Novembre 1523

L'INCHIESTA

Firenze e la riforma protestante

Echi del protestantesimo in una città cattolica

PIETRO BONFA'
(continua dalla prima pagina)

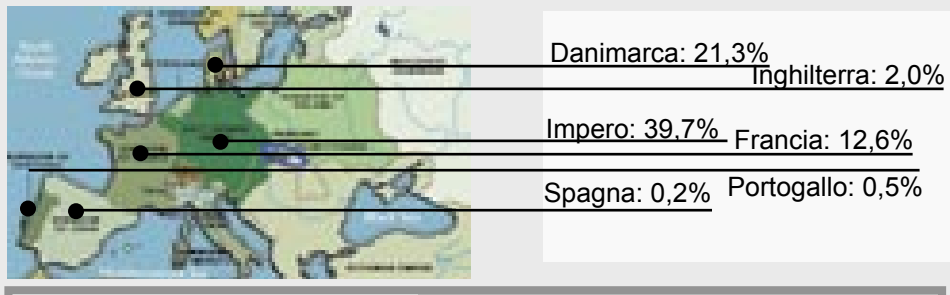
Nato in Germania, a Eisleben nel 1483, Martin Lutero è stato ordinato sacerdote nel 1507. E' stato visto in Italia per la prima e unica volta nel novembre del 1510 dove si racconta che abbia avuto espressioni di sdegno nei confronti di Santa romana Chiesa. Laureato in teologia nel 1511 è professore a Wittemberg dal 1512. Ma è il 31 ottobre del 1517 che segna una svolta fondamentale nella vita di Lutero: in quella mattina di inizio inverno, apparve appeso alla porta della cattedrale il manifesto con i 95 punti, che si diffusero rapidamente in tutta la Germania fino ad arrivare alle orecchie di Carlo V, che lo ha convocato solo 4 anni fa per tentare di farlo recedere dalle sue posizioni. Ma le tesi di Lutero facevano, e continuano a fare molta presa, sia sugli uomini di potere che sul popolo. In questi dieci anni di notorietà Lutero si è visto tuttavia distorcere e estremizzare più volte le sue tesi, tanto da essere costretto a rivedere e modificare alcune delle posizioni che aveva assunto nel documento iniziale. E' di pochi giorni fa la notizia di una nuova rivolta contadina, guidata da un certo Tommaso Muntzer, che sosteneva interpretazioni radicali ed estremiste degli articoli di Lutero e il cui vero fine sembra essere solo il sovvertimento delle istituzioni della regione. Lutero si è ovviamente dichiarato estraneo a questi fatti e anzi li ha condannati invitando i principi tedeschi a soffocare la ribellione. Del resto doveva aspettarselo; come diceva il grande Platone, "una volta messo scritto, ogni discorso arriva nelle mani di tutti, tanto di chi lo capisce quanto di chi non ha nulla a che vedere con esso". Ma intanto i suoi testi tradotti cominciano a circolare.
I fiorentini al riguardo non hanno le idee chiare, molti degli intervistati non sapevano o cosa fossero queste 95 tesi o con chi schierarsi, se col Papa o con Lutero. Il 78% dei Fiorentini rimane fedele alla Chiesa Cattolica. E' infatti ancora molto presente nella memoria collettiva la figura radicale di Girolamo Savonarola, e la fine che gli era toccata. Abbastanza consistente e al di là di ogni previsione è invece la percentuale dei cittadini appartenente ai ceti popolari che pare sostenere le tesi del teologo tedesco, forse attratti dall'interpretazione egualitaria datane da Muntzer.

> "E' ancora molto presente nella memoria collettiva la posizione radicale di Girolamo Savonarola, e la sua ingloriosa fine"

LUTERO: LA VITA

1483	Nasce a Eisleben da una famiglia di piccoli imprenditori
1501-1505	Studia a Magdeburgo, Eisenach, e nell'università di Erfurt
1505	Si laurea magister artium; entra nel convento degli agostiniani di Erfurt
1507	Viene ordinato sacerdote
1508	Insegna l'etica di Aristotele nell'università di Wittemberg, fondata da Federico II di Sassonia
1509	Torna ad Erfurt
1510-1511	Viene inviato a Roma
1512	Tornato a Wittemberg assume la cattedra di esegesi biblica
1516	Inizia a predicare contro le indulgenze
31 ottobre 1517	Rende pubbliche le sue 95 tesi alle porte della cattedrale di Wittemberg
1518	Viene dichiarato eretico dal Papa
10 dicembre 1520	Brucia la bolla papale
3 gennaio 1521	La bolla DECET ROMANUM PONTIFICEM lo scomunica ufficialmente
1522	Traduce in tedesco il nuovo testamento; torna a Wittemberg
1525	Si sposa con l'ex-monaca Katharina Van Bora

LUTERO IN EUROPA E A FIRENZE



Firenze Concordate con le 95 tesi di Lutero?	
SI	8%
IN PARTE	10%
NO	78%
NON SO	4%

I PROTAGONISTI

Erasmo da Rotterdam
Ha diffuso molte idee che sono confluite nella Riforma: nei suoi scritti sviluppa una forte critica alla potenza mondana della Chiesa proponendo una nuova spiritualità fondata sull'esempio di Cristo

Martin Lutero

Leone X Medici
Il papa che con la bolla *Exsurge domine* ("Sorgi o Signore, e giudica la tua causa. Un cinghiale ha invaso la tua vigna.") del 1520 ha condannato le idee di Lutero, il quale l'ha bruciata sulla pubblica piazza

Stilato un manifesto per i ribelli germani

12 articoli ora ne sanciscono i bisogni. Inchiesta: contadini fiorentini scontenti ma fedeli

FEDERICO MACCAGNI
(continua dalla prima pagina)

Ricordiamo le rivolte del 1493, favorite da una coincidenza d'interesse tra ceto contadino e artigiano; rivolta che non permise alle classi interessate di raggiungere i propri fini. Poi, lo scorso anno assistemmo alle sollevazioni dei contadini della selva nera, anch'esse senza il raggiungimento di fini concreti. E, ora, la rivolta è calda in tutta l'Alta Slesia, e benchè i movimenti nati nelle varie regioni non risultino organizzati tra loro, possiamo individuare in Thomas Muntzer il profeta armato di queste proteste contadine, che, prendendo le distanze da Lutero, sta aizzando alla rivolta i lavoratori. Dalle parole di Muntzer: "Finchè i padroni vivono non è possibile che vi liberiate dal timore umano; non si può parlare di Dio finchè essi signoreggiano su di voi. Su, mentre la luce vi accompagna, Dio vi precede, seguite, seguite!". stiamo assistendo al più grande ed importante evento di queste rivolte: l'Alsazia, le regioni del Neckar e del Medio Reno, l'Assia, la Turingia, la Sassonia e il Tirolo sono in fiamme.

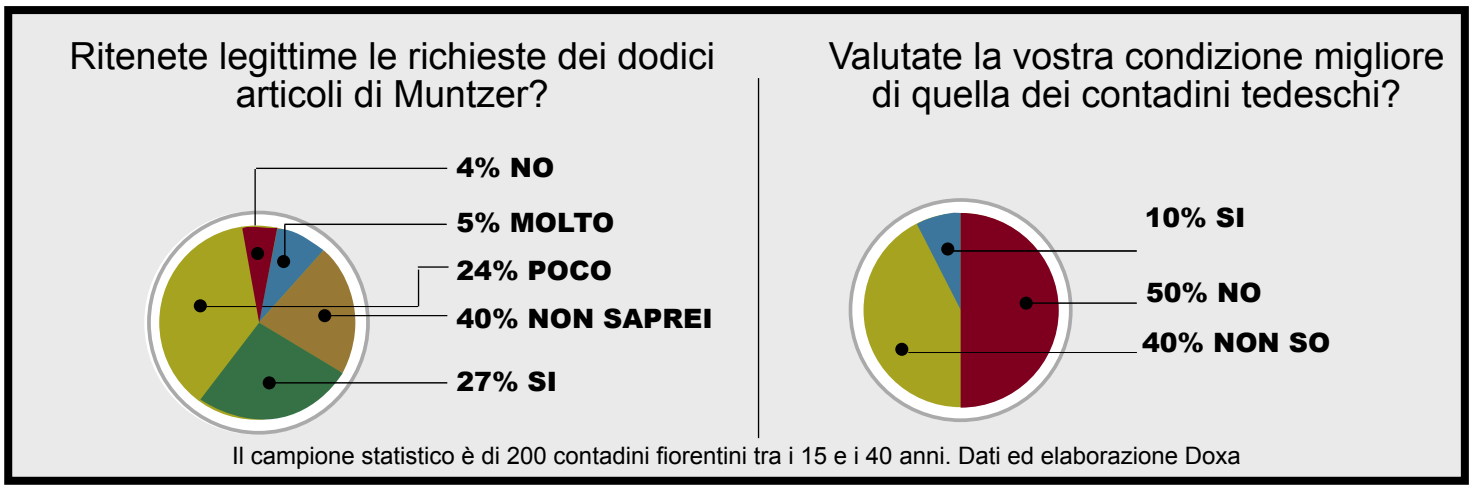
L'intero movimento non è, comunque, identificabile in una filosofia politica; è quindi una notizia importantissima quella della formulazione di 12 articoli nei quali sono espresse le richieste dei contadini. Benchè non sia pervenuta la notizia di chi effettivamente abbia redatto gli articoli è fondamentale soffermarsi su quelli che sono i contenuti nei quali appare la richiesta dell'antica libertà comunale germanica tradotta come richiesta evangelica. Il programma esposto è infatti conforme alla linea della vecchia economia feudale che ormai è entrata in crisi. E' negli articoli espressa la necessità di elezione, per ogni parrocchia, dei propri parroci (art. I), come quella, più altisonante dell'abolizione della schiavitù (art. III), o di un contratto preciso che definisca il rapporto signore-lavoratore riguardo le prestazioni personali (art. VII). I principi fondanti di questo manifesto, il richiamo alle antiche leggi feudali e la fondamentale componente religiosa, sono pienamente espressi nell'art. IX: "Non creare nuove leggi, ma ispirarsi alle antiche leggi giuste che regolavano la vita contadina", come dalla conclusione stessa dell'art. XII: "Se uno degli articoli non rispetta la parola di Dio sia abrogato immediatamente".

> "Se Cristo è stato crocifisso per tutti, tutti i cristiani sono liberi e uguali"

> "Sarà soppressa la schiavitù, perchè Cristo ci ha tutti redento senza distinzione"

Lo stesso Lutero, accusato di aver contribuito largamente a proporre le idee che hanno ispirato le parole di Muntzer e quindi di appoggiare i rivoltosi, ha così preso la distanza condannando il movimento: "Muntzer è il diavolo in carne e ossa".

Abbiamo voluto quindi chiedere ai fiorentini cosa ne pensano di questi recenti eventi: ci siamo così spinti a domande audaci riguardo la condizione degli stessi contadini fiorentini che sappiamo costituire gran parte del ceto basso del contado. Dai grafici possiamo osservare quanto la condizione dei contadini non sia, da essi stessi, giudicata migliore di quella dei ribelli germani, ma cogliamo una mancanza di volontà di rivolta nei nostri contadini, possiamo quindi ritenerci fortunati che la forza della fede e dell'obbedienza fiorentina sia maggiore di ogni altra tentazione.



IL DOCUMENTO

"Per Erasmo le cose umane prevalgono sulle divine"
[Lettera di M. Lutero a G.Lang]

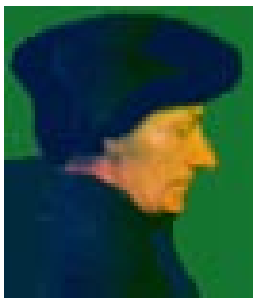
Leggendo il nostro Erasmo, diminuisce in me giorno per giorno la fiducia nei suoi riguardi: fa piacere in verità il fatto che egli critichi con una costanza non inferiore alla erudizione sia i religiosi che i sacerdoti e metta sotto accusa la loro inveterata e letargica ignoranza; temo però che non valuti abbastanza Cristo e la grazia di Dio... in lui le cose umane prevalgono sulle divine. Tu, Erasmo, riconosci al libero arbitrio una sia pur modesta forza, ma tale da riuscire del tutto inefficace senza la grazia di Dio. Non è questa la tua affermazione? Ora io ti domando: se mancasse la grazia di Dio o si separasse da tale modesta forza, che cosa questa potrebbe fare? Tu rispondi che è inefficace e che non fa nulla di buono. E allora non farà ciò che Dio e la sua grazia vorrà, dal momento che abbiamo supposto da lei separata la grazia di Dio. Ma ciò che la grazia di Dio non fa, non è buono. Ne consegue che il libero arbitrio, senza la grazia di Dio, non è affatto libero, ma è immutabilmente prigioniero e schiavo del male, non potendo da solo rivolgersi al bene.

Erasmo contro Lutero: la polemica sul "Libero Arbitrio"

NICOLA FOSSATI

Partendo dalla lettera proposta si è voluto mettere a fuoco uno dei temi più discussi di questo periodo a livello europeo: la polemica tra Erasmo da Rotterdam e Martin Lutero sul tema del libero arbitrio. Già dal 1517, anno in cui Lutero pubblicò le famose 95 tesi, si avvertì l'idea di una importante riforma religiosa. Oggi ne abbiamo una ulteriore conferma e il progetto di unità politico-religiosa di Carlo V sembra essere sempre più lontano. A ostacolare il ramo religioso ci ha pensato questa ormai affermata riforma, animata più che mai da quotidiane polemiche. L'ultima proprio questa: il libero arbitrio. Ma cerchiamo di fare ordine e di spiegare bene le varie tappe di questa divergenza tra due grandi personaggi quali sono loro.

Dopo essere stato inizialmente considerato un alleato della Riforma, Erasmo pubblicò nel settembre dello scorso anno un trattato nel quale attaccava la concezione luterana dei rapporti tra opere, fede e grazia, sostenendo che il cristianesimo presuppone la responsabilità dell'uomo e che per conseguenza la sua salvezza dipende, almeno in parte, dall'esercizio del libero arbitrio, caratteristica fondamentale dell'essere umano, senza la quale non solo l'uomo non avrebbe alcun merito agli occhi di Dio, ma l'esistenza stessa dell'uomo sarebbe per certi aspetti priva di senso. Pochi giorni fa Lutero rispose con la pubblicazione di un libro di dimensioni molto più cospicue rispetto al lavoro di Erasmo. Al centro dell'opera vi era un interrogativo polemico: che bisogno c'è dello Spirito Santo, di Cristo, di Dio, se il libero arbitrio può vincere davvero le inclinazioni al male dell'uomo? Per quanto riguarda la salvezza il libero arbitrio non può nulla, e solo confidando nell'inter-vento imperscru-tabile della grazia divina e non sulle sue facoltà, l'uomo può sperare di salvarsi.



A mio avviso, la rottura dei rapporti fra Erasmo e Lutero non è però solamente un fatto personale. Essa sta infatti rivelando anche un solco profondo fra la visione protestante dell'uomo e quella erasmiana-rinascimentale, segnando una contrapposizione netta fra le due diverse matrici del pensiero moderno.

Infatti nel "De libero arbitrio" Erasmo mira ad un recupero della dignità etica dell'uomo religioso, che a lui sembra minacciata dagli insegnamenti luterani della giustizia imputata. Personalmente, condivido molto il tentativo di Erasmo, che appare quindi quello di una restaurazione della cattolica etica del merito, quella per cui Dio concede premi o castighi a seconda delle opere o delle inclinazioni giuste o sbagliate degli uomini. Ovviamente appare connesso a questo tema quello della libertà umana, che nell'ottica di una teologia del merito deve essere necessariamente considerata libera, mentre invece negli intenti di Lutero l'uomo peccatore, in relazione alle cose spirituali, non possiede tale libertà di scelta e deve dunque essere considerato schiavo del peccato e con una volontà serva, incapace di cercare Dio e accettarlo come Salvatore.

E' questo un ulteriore motivo che mi spinge a sostenere l'idea di Erasmo. Tra lussuria e perdita di valori si è caduti troppo in basso e la Chiesa necessita indubbiamente di una riforma. Ma è qui che sorge il problema: quale tipo di riforma? Mi sembra che la prospettiva moderna sia fortemente basata su un'idea di uomo libero, in grado di compiere le proprie scelte. Solamente nel secolo scorso le cose erano completamente diverse, ma oggi è più che mai avvertibile un cambiamento di valori. E proprio qui mi sembra stia la sostanziale differenza tra i due diversi pensieri: il primo – rappresentato da Lutero – propone una riforma, a mio avviso indispensabile, ma probabilmente anacronistica. E' un'idea, la sua, che rimanda all'antica e umile origine della Chiesa. Nonostante Lutero sia stato in grado di introdurre modifiche e concetti nuovi ed essenziali alla Chiesa, appare ancora molto legato al pensiero medievale: l'uomo è visto come schiavo del peccato.

> "Che bisogno c'è dello Spirito Santo, di Cristo, di Dio, se il libero arbitrio può vincere davvero le inclinazioni al male dell'uomo?"

Erasmo affronta invece il problema facendo appello ad argomenti fondati sul buon senso e la ragione. Per lui con il peccato originale la libertà della volontà umana non è stata distrutta ma solo viziata. L'uomo decaduto può continuare a compiere tutta una serie di operazioni tra le quali appaiono quelle di detestare se stessi e la propria condotta, siamo cioè in grado di ravvederci, pentirci e organizzare una nuova condotta di vita. La grazia di Dio, cooperando con tali nostre inclinazioni, ci conduce alla santificazione ma appare comunque connessa alla volontà umana.

E' qui che Erasmo si sgancia totalmente dal vecchio pensiero, per inserirsi in un contesto più moderno introducendo la volontà umana come subordinatrice della grazia di Dio, un concetto mai trovato fino ad oggi ma che, a mio avviso, è d'obbligo integrare nella riforma per proiettare la Chiesa in un contesto moderno ed attuale, facendola così uscire dalla crisi in cui è caduta negli ultimi anni.

AMERICA

In molti si interrogano su come considerare gli omuncoli che abitano il Nuovo Mondo

LE TAPPE DELLA SCOPERTA

1471	1487	1492	1493	1497	1499	1519
I portoghesi superano l'equatore	Bartolomeo Diaz doppia il Capo di Buona Speranza	Cristoforo Colombo sbarca a San Salvador	Nel secondo viaggio Colombo raggiunge le Nuove Antille	Vasco de Gama raggiunge Calicut	Amerigo Vespucci raggiunge il Rio delle Amazzoni	Magellano giunge nelle Filippine

I nuovi confini del mondo

Le Americhe, nuova prospettiva di sviluppo per l'Europa

ALESSANDRO BINELLI

L'incredibile quanto involontaria scoperta di Colombo (il 13 ottobre 1492) dell'ormai cosiddetto "nuovo mondo" ha rivoluzionato il nostro stesso modo di pensare e ha messo in discussione anche i nostri sistemi di riferimento più elementari. Si perché, se ormai da più di mezzo secolo andava affermandosi l'esigenza vitale per l'Europa di trovare nuove rotte commerciali con l'oriente, nessuno avrebbe potuto immaginare l'esistenza e la scoperta di un territorio vergine di così strabilianti dimensioni e risorse. Nel giro di pochi anni dalla scoperta di Colombo, le esplorazioni sono incrementate a dismisura con la prevedibile conseguenza che vedrà il Mediterraneo perdere la sua centralità di grande bacino economico, commerciale e di comunicazione. Il nuovo asse portante degli scambi economici si sposterà necessariamente dal Mediterraneo all'Atlantico, e ciò porterà dunque al consolidamento e al rafforzamento economico, e di conseguenza anche politico, delle potenze europee affacciate sulle coste (Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra).
Dunque le Americhe rappresentano un patrimonio economico di fondamentale importanza. La loro stessa esistenza sconvolge e tempra l'Europa, tanto che ogni realtà sociale ne è coinvolta poiché vede nel nuovo mondo un motivo di conquista, di ricchezza o comunque di guadagno. Così se le diverse aristocrazie europee hanno la possibilità di espandere i propri domini oltreoceano e soprattutto di sfruttare le enormi miniere di metalli preziosi a costi pari a zero, attraverso la manodopera locale, e la nuova classe mercantile e borghese di avviare nuovi traffici e scambi, anche le classi meno abbienti hanno beneficiato di tale scoperta attraverso l'importazione e l'introduzione di nuove colture come patate, mais, pomodori, ecc… che stanno ampliando le nostre possibilità alimentari ed agricole e aumentando dunque la qualità della vita.
Consapevole di questa reale possibilità economica, l'Europa può produrre uno sviluppo ed un benessere interno senza precedenti storici, in modo da affermarsi come potenza mondiale predominante. Inoltre la possibilità di espansione nel nuovo mondo può creare una distensione demografica generale rafforzando gli scambi commerciali non più ora affidati a singoli mercanti pur particolarmente intraprendenti, ma regolati da un apparato amministrativo e da un potere statale ben definito.
Siamo cioè i testimoni di una rivoluzione economica e sociale senza precedenti che vede la nascita di relazioni internazionali globali, e di un mercato sovranazionale di interdipendenza economica tra le diverse nazioni. E in questo processo l'Europa deve mantenere la posizione che le spetta: ha esplorato, ha scoperto, sta conquistando; le favolose ricchezze, i mitici regni (l'Eldorado?), le città coperte d'oro, si devono aprire al nuovo sistema-mondo europeo e alla cristiana civiltà. Infatti il nuovo spazio planetario, ora mosaico di tante e diverse culture, può e deve avviarsi nel cammino dell'unica, unitaria e unificante civiltà: quella cristiana europea.

L'INDIOS

C. Colombo (1492)
"Non hanno ferro, né acciaio, né armi, per il fatto che sono incredibilmente paurosi"

H. Cortes (1519)
"Benchè queste genti siano barbare et tanto lontane dalla cognizione del sommo iddio et dalla pratica delle altre nationi, è meraviglia vedere il mondo che osservano in ogni lor cosa"

G. Gregorio (1495)
"Gli americani mancano di giudizio e di comprendonio e nell'opinione di tutti sono come animali che parlano"

L'OPINIONE Nuove terre e nuovi popoli: un possibile incontro?

La conquista e l'incontro

MARTINO POZZI

In questi ultimi anni stiamo assistendo ad una colonizzazione continua e selvaggia delle nuove terre scoperte recentemente dai nostri conquistadores. Ma è davvero cosi facile conquistare territori, sottomettere popoli senza che questi reagiscano?
Alcuni esploratori tornati in Spagna dicono di aver trovato il "paradiso in terra", altri di non aver trovato nulla; ma in realtà che popoli abitano il nuovo mondo? Cos'è che stupisce in queste popolazioni?
Riportiamo ora questo documento tratto dal diario del celebre navigatore genovese Cristoforo Colombo, in cui vengono descritte le popolazioni che abitano le nuove terre.
"Vanno nudi e tutti quelli che io vidi eran giovanissimi, ché non ne scorsi alcuno che fosse di età non superiore a trenta anni, e son tutti assai ben fatti, bellissimi di corpo e di graziosa fisionomia. Hanno capelli grossi, quasi come i crini della coda dei cavalli, corti e cadenti sulle ciglia, salvo qualche ciuffo che gettano indietro, e li conservano lunghi senza mai accorciarli. Taluni si dipingono di grigio, altri di bianco e di rosso o d'altro colore; taluni si dipingono la faccia, altri tutto il corpo, o solo gli occhi, o solo il naso.... Non portano armi....Non hanno alcuna specie di ferro... Generalmente sono di bella statura, di graziosi movimenti e ben fatti.
.....Debbono essere buoni servitori ed ingegnosi, perché ripetono presto tutto quello che io dico loro, e ritengo anche che possano diventare agevolmente cristiani, poché mi parve che non appartengono a nessuna setta.. Quando partirò di qui, prenderò con me sei di questi uomini per condurli dalle Altezze Vostre, affinché imparino a parlare (il castigliano)."
Notiamo lo stupore di Colombo nel descrivere questi indigeni cosi lontani da noi e dal nostro modo di vivere. Anche se Colombo intende conquistare questi uomini, si meraviglia delle loro capacità fisiche e mentali a tal punto da pensare di portarne qualcuno al servizio del Re spagnolo , che pensa di trarre grande vantaggio dall'arrivo di questi uomini rozzi, adatti al lavoro e alla servitù.
Tuttavia, dopo aver conosciuto molti indigeni, posso testimoniare che se anche sono sprovvisti di armi e di vestiti, essi non sono affatto stupidi. Infatti ho appreso con interesse e stupore i loro valori, le loro regole, i riti e, a dirla tutta, sono stato da loro piacevolmente sorpreso. Una tra le tante cose che mi hanno insegnato è che bisogna difendere la propria terra , la propria casa, il proprio villaggio fino alla morte; ora sta a noi, "popoli civili", decidere se cercare di sottometterli e conquistarli per poi sfruttare le loro risorse naturali. oppure perseguire uno "sfruttamento sostenibile".

IMMAGINI DAL NUOVO MONDO

Sacrificio ai falsi dei

La città di Tenochtitlàn

Cortès incontra Montezuma

Piramidi Azteche

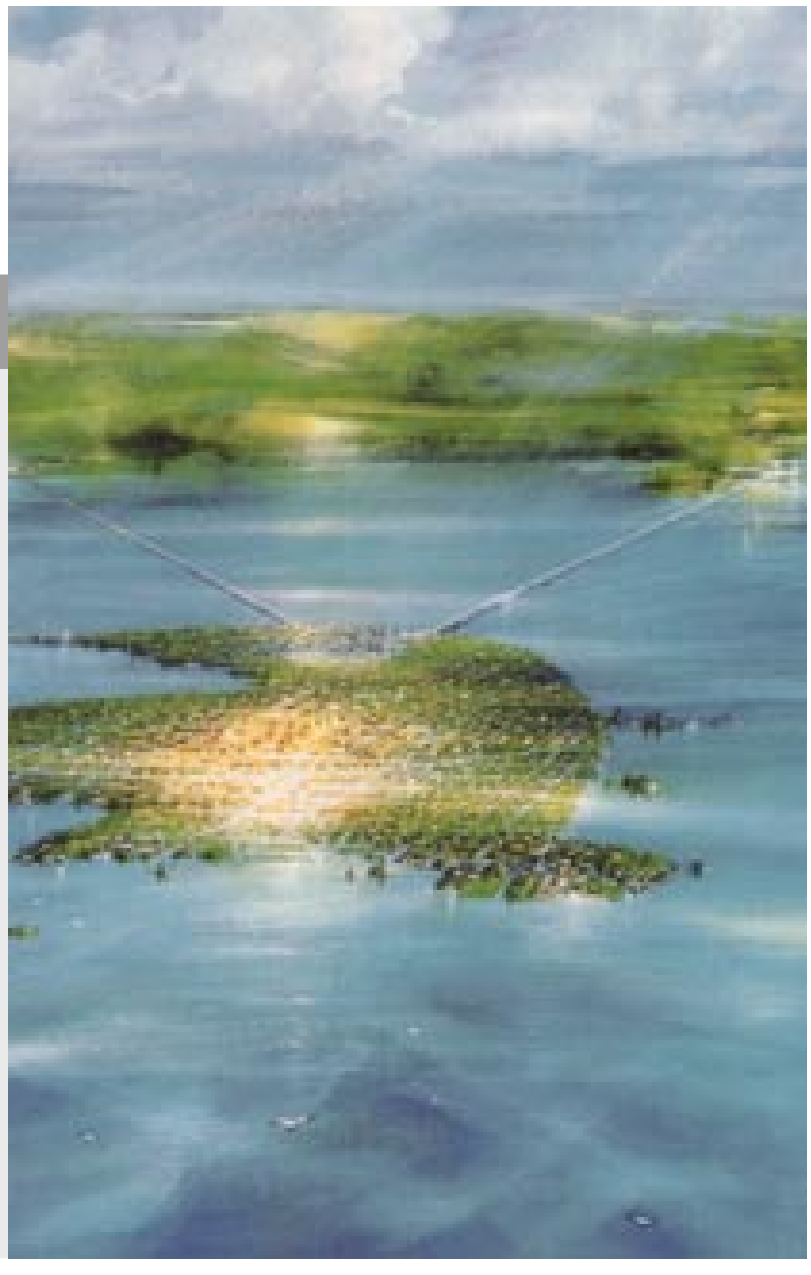
Immagini e impressioni nell'incontro con il Nuovo Mondo

Incas e Aztechi: davvero civiltà primitive?

STEFANIA PINTO

Aver trascorso qualche giorno con queste popolazioni mi ha fatto riflettere su alcune contraddizioni della loro civiltà. Sono arretrati se pensiamo che, per esempio gli Aztechi, non conoscono le applicazioni della ruota, che nella loro cultura costituisce solo un giocattolo per i bambini e non sono al corrente degli utensili di metallo, nonostante conoscano l'oro e l'argento, ampiamente utilizzati in oreficeria. Eppure ci sono degli elementi della loro società che ci fanno elogiare la loro organizzazione. Infatti il territorio è diviso in decine di distretti che sono governati da un forte potere centrale impersonato dal re. Il re è inoltre affiancato da un nutrito apparato amministrativo e da un consiglio supremo dotato di funzioni amministrative e giudiziarie. Come accade anche nella nostra città le cariche civili e religiose sono riservate alla nobiltà che è anche l' unica a possedere privatamente la terra. Continuando nella gerarchia sociale degli aztechi troviamo i mercanti e gli artigiani che si trasmettono il mestiere di padre in figlio. Alla base della piramide sociale troviamo i servi e gli schiavi che per la maggior parte erano prigionieri di guerra o colpevoli di gravi delitti. La loro visione del mondo è dominata da una grande precarietà cosmica. Nella loro storia si narra che quattro volte con l'alternarsi di quattro "soli" l'umanità era stata distrutta e aveva subito terribili cataclismi che l'avevano annientata: la prima volta era stata divorata dai giaguari, la seconda era stata trasformata in scimmie da un vento magico, la terza era stata sommersa da una pioggia di fuoco e la quarta dal diluvio. Per evitare la quinta catastrofe gli aztechi celebrano periodicamente sacrifici umani perché il sole, signore della Terra, deve nutrirsi di sangue umano. Questa angosciosa concezione del mondo è accompagnata dalla convinzione che la vita di ogni uomo sia rigorosamente predestinata in ogni particolare. Importante elemento della loro civiltà è il calendario. Esso è formato da 260 giorni ed è descritto in un complicatissimo libro, " libro dei destini", che può essere letto ed interpretato solo da un indovino specializzato. L'osservanza di questo calendario è fondamentale per la popolazione e chi non si adegua alle regole prefissate viene condannato a quello che noi possiamo definire l'inferno azteco e che prende il nome di Miotlàn, l'ultimo dei nove mondi che stanno sotto la terra. Personalmente trovo molto difficile comprendere come in questa civiltà riescano a coesistere elementi così diversi. Ho trovato un grande sistema organizzativo altamente evoluto che spesso è difficile trovare in alcune nostre città. La loro oreficeria produce gioielli di grandissima raffinatezza ma nonostante ciò si nota fortemente la mancanza di utensili in metallo e la mancanza delle applicazioni della ruota nell'evoluzione della vita quotidiana. Inoltre è sconvolgente il senso magico che attribuiscono alla vita. Sono talmente ossessionati dalla precarietà cosmica tanto da fare periodicamente riti umani che per la nostra cultura e religione è totalmente impensabile. Se definiamo gli aztechi un popolo primitivo non possiamo dire lo stesso degli Incas. Perché a differenza dei primi questi ultimi sono più civilizzati. Sono padroni di un territorio sterminato che è controllato grazie ad un esercito agguerrito. Gli incas, inoltre, sono soliti trasferire le comunità sottomesse in luoghi lontani e assegnare le loro terre a tribù fedeli. L'impero è suddiviso in circoscrizioni rette da governatori; i re delle popolazioni sottomesse mantengono la loro posizione e gli vengono assegnati compiti di amministrazione locale, ma sono comunque sottomessi ai governatori e devono recarsi periodicamente nella capitale Cuzco a prestare atto di fedeltà. Inoltre un corpo di ispettori imperiali effettua controlli minuziosi. Il capo supremo è l'imperatore che è coadiuvato nella sua opera da quattro funzionari e dalla potente aristocrazia inca. Nell'imperatore si sommano i poteri religiosi, politici e militari. L'economia, a carattere prevalentemente agricolo, è di tipo "comunistico"; infatti non esiste la proprietà individuale e la terra è divisa in tre categorie: 1. terra del sovrano: serve a mantenere i nobili, i funzionari e gli inabili al lavoro. 2. terra dei sacerdoti: usata per mantenere il clero. 3. terra della comunità: destinata al sostentamento dei contadini. Purtroppo la popolazione deve affrontare il problema della mancanza di terre coltivabili e quindi l'agricoltura è di carattere intensivo. Si coltivano soprattutto il mais, una grande varietà di patate e un tipo di cereale simile al riso. Proprio per questo problema c'è un grande sviluppo dell'artigianato, sia nel campo delle suppellettili che in quello della tessitura, ed ha anche un notevole sviluppo tecnico. Grande importanza si attribuisce alla divinazione effettuata da sacerdoti specializzati in ogni occasione pubblica o privata. Avevamo creduto di trovare dei popoli barbari e primitivi, invece ci siamo trovati di fronte a civiltà organizzate e fiorenti. Queste sono certamente da elogiare ma ci rendiamo perfettamente conto che rispetto a noi sono tremendamente arretrati. Basta notare cosa hanno fatto gli Spagnoli: sono giunti facilmente in queste zone e sono riusciti a sottometterli incontrando ben poche difficoltà. Infatti non solo hanno conquistato il popolo ma addirittura si sono appropriati delle loro ricchezze e devastato la loro cultura, per esempio le meravigliose opere dell'oreficeria azteca sono state fuse e trasformate in lingotti d'oro che presto torneranno nella patria spagnola. Queste civiltà non sono riuscite a fermare e tantomeno a rallentare la conquista spagnola, come possiamo crederle simili a noi, alla nostra società, ai nostri evoluti eserciti? Non esistono paragoni.

> "Questi popoli non sono riusciti a fermare e tantomeno a rallentare la conquista spagnola, come possiamo crederle simili alla nostra civiltà?"

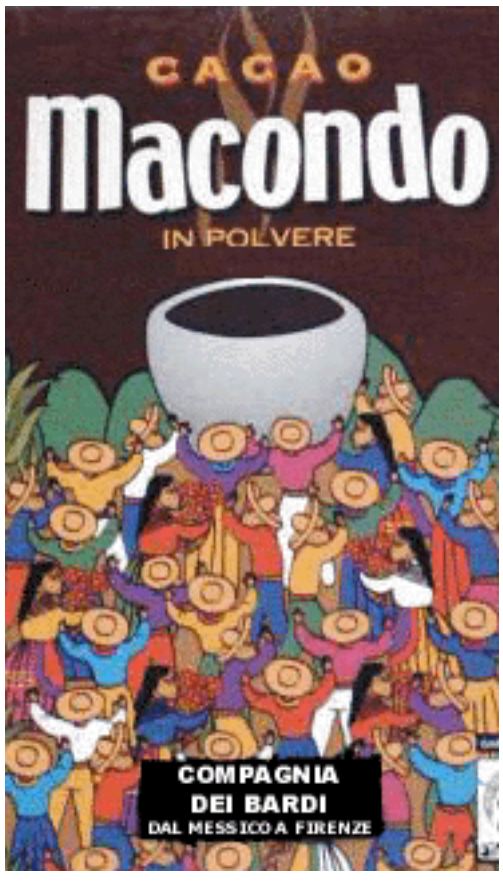


TENOCHTITLÀN

La Venezia del Nuovo Mondo

JACOPO IMBRIANI

Tenochtitlàn, la capitale Azteca, è una straordinaria città insulare con più di 300000 abitanti. Come Venezia è nata per motivi di sicurezza due secoli prima dell'arrivo degli spagnoli e, come Venezia, è stata costruita sulle acque del lago Texcoco, trasformando una zona di isolotti e acquitrini in una città fitta di canali e vie d'acqua. Sentiamo Cortès: "La grande città di Tenochtitlàn è a due leghe (nove chilometri n.d.t.) da qualsiasi punto della terraferma. Vi si arriva attraverso quattro strade sopraelevate ed è dotata di un sistema di ponti, canali, dighe", che dimostrano la grande tecnica ingegneristica degli aztechi. Cortès vi arriva l'8 novembre 1519 e gli si prospetta una visione di sogno: "Vaste città, edifici, templi smisurati sorgevano dall'acqua, tutti fatti di pietra, come negli incantesimi della storia di Amdigi. I soldati si domandavano se quello non fosse tutto un sogno (…). Non riuscivamo a farci largo in tutta quella gente che proveniva da Messico; le torri e i templi erano gremiti di gente e da tutte le parti del lago accorrevano canoe: tutti erano venuti apposta per vederci. Nessuno aveva mai visto cavalli né uomini come noi. E noi eravamo ammutoliti per lo spettacolo che avevamo davanti". Gli spagnoli sono condotti da Montezuma (l'imperatore Azteco) a visitare l'area dei templi, lastricata in selci da cui si vedeva anche l'acquedotto che alimenta la città e le grandi piazze gremite di mercati: "Tutt'in giro, per quanto poteva abbracciare lo sguardo, biancheggiavano case, torri, santuari, fortezze, uno spettacolo meraviglioso".



ESTERI

REPORTAGE

Assassinato il sovrano Cuauhtémoc

Impiccato durante una marcia verso l'Honduras

VALENTINA PASSERA

(continua dalla prima pagina)

Non si sanno con precisione i motivi di quest'uccisione ma si ipotizza che il nuovo sovrano spagnolo Cortés avesse timore che Cuauhtémoc si ribellasse e cercasse ancora una volta di riimpossessarsi del territorio.
Da tempo infatti sono presenti continui contrasti all'interno del Paese: i Conquistadorés spagnoli, guidati appunto da Cortés, nel 1519 arrivarono qui in Messico cercando di conquistare il territorio; più avanti, dopo l'assassinio di Montezuma e poi la morte dell'altro sovrano Cuitlàhuac, Cortés riuscì a impossessarsi della città di Tenochtitlàn e il sovrano allora sul trono Cuauhtémoc venne imprigionato; si sta parlando degli anni intorno al 1520/21.
Fino ad oggi, l'ex sovrano Cuauhtémoc era rimasto imprigionato consumando così i suoi ultimi anni di vita. Nel frattempo Cortés regnava nel Paese, dopo aver esteso i propri domini anche ai territori del sud: Guatemala, Costa Rica e Honduras.
Inoltre, c'è da sottolineare il fatto che il sovrano Cuauhtémoc era il nipote di Cuitlàhuac, il quale aveva sollevato gli Aztechi a una ribellione contro i Conquistadorés spagnoli e questo potrebbe essere un valido motivo per giustificare l'assassinio di Cuauhtémoc. Quest'ultimo, come si diceva prima, combatté fino all'ultimo contro gli Spagnoli, cercando in ogni modo di difendere il proprio territorio e incitando gli Aztechi a non cedere. Venne poi fatto prigioniero da Cortés nel 1521. Il 4 Marzo 1525 finisce la vita di questo sovrano tanto amato dal popolo, e le prime conseguenze di questa tragica morte sembrano essere proprio l'aumento di potere e di dominio dei Conquistadorés.
A questo punto, non è ancora apparso all'orizzonte chi possa assumersi in qualche modo la pesante eredità di Cuauhtémoc, ossia qualcuno che rappresenti un punto di riferimento per il popolo azteco, che si dovrà impegnare ancora a lungo per contrastare il potere spagnolo.

E' nato il ducato ereditario di Prussia

Riuscirà a superare i problemi legati alla sua nascita?

FRANCESCA COMOLLI

Alla conclusione della sofferta guerra con la Polonia, nel 1521, il gran maestro teutonico Alberto di Brandeburgo, appartenente al ramo degli Hohenzollern, ha ottenuto la nomina della Prussia a Ducato laico ereditario, sotto la sovranità polacca.
Inoltre il Duca, dopo aver aderito alla tanto discussa riforma luterana, ha dichiarato di voler rinunciare alla sua carica di Gran Maestro e, come è facile da immaginare, molti altri appartenenti all'Ordine hanno seguito il suo gesto, lasciando i pochi rimasti attoniti e molto confusi sul da farsi.
Quello che ora ci domandiamo e che ci preoccupa sono le conseguenze che potrebbero derivare dalla nascita di questo nuovo ducato, ancora legato all'amministrazione provinciale entro i confini territoriali definiti dai Teutonici.
Sembra infatti un'ardua e discutibile scelta quella di riorganizzare il suo stato mantenendo in vigore la legislazione promulgata dall'Ordine Teutonico.
Occorre infatti tener conto che questo stato, da poco costituito, non è ancora tale, visto che, non avendo una vera e propria consistenza politica e territoriale, non può essere definito indipendente dall'imperatore germanico e dal re polacco. Quello che a noi sembra molto chiaro è che queste decisioni non potranno che portare a conclusioni economiche e politiche negative, non solo per la Prussia ma anche per i due stati confinanti, Germania e Polonia. Sarà inoltre inevitabile per il duca incontrare opposizioni da parte dell'aristocrazia e della borghesia cittadine, alle quali non è ancora stato riconosciuto il diritto di deliberare nell'ambito dell'assemblea territoriale da esse controllata, ad esempio per quanto riguarda l'ammontare delle imposte.

> "Alberto di Brandeburgo rinuncia alla carica di Gran Maestro"

Non sarà che tutto questo movimento non porterà che continue insurrezioni, non solo in quello che è un debole ducato che si sta formando, ma anche nel resto dell'Est Europeo dove già ci sono stati negli ultimi mesi segni di violenta protesta da parte dei contadini tedeschi?
E crediamo davvero che nonostante la dipendenza dal re polacco, il Duca Alberto riuscirà, alla sua morte, a far ereditare il suo piccolo stato da un futuro figlio o da un altro discendente della stirpe degli Hohenzollern?

PERSONAGGI

Alberto di Hohenzollern, arcivescovo di Magonza
Nel 1515 papa Leone X Medici gli concesse la raccolta dell'indulgenza plenaria per coprire le spese dell'erigenda basilica di San Pietro a Roma

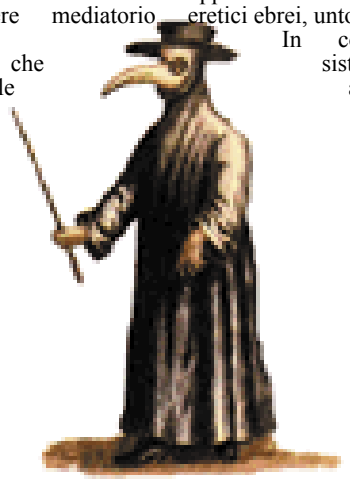
L'OPINIONE

Nella Germania imperiale cova la minaccia di un nuovo pericolo

"Peste e povertà, due grandi mali un filo conduttore"

PIER PAOLO TASSI

In un contesto storico-politico europeo di grandi incertezze e tra i più bui che la storia abbia finora conosciuto, un nuovo ricorrente allarme mina gravemente la nostra società. L'incubo della peste, nemico apparentemente invisibile, ma altamente distruttivo, che colpisce senza distinzioni facendo strage di innocenti(come le continue guerre d'oggi d'altronde) è tornato a farsi sentire e mostra già i primi segnali di una possibile diffusione che potrebbe provocare conseguenze ancora più gravi dell'epidemia che ha colpito gli stati europei verso la metà del trecento, decimandone la popolazione e provocando danni che si ripercuotono tuttora sull'economia e sullo sviluppo sociale(ricordiamo che il tasso di mortalità si è aggirato attorno a un terzo della popolazione).
Questo fenomeno, apparentemente naturale e quindi impossibile da prevedere o da affrontare, è in realtà il riflesso di una serie di fattori, anche di carattere economico.
È ormai dato per certo che una delle principali cause di una diffusione così sistematica sia da attribuire alla mancanza di igiene, risultato della grande povertà in cui riversava la stragrande maggioranza della popolazione nel Trecento.
Ma basta applicare quest'ipotesi esplicativa all'attuale situazione in Germania (luogo da cui una nuova epidemia sembra avere origine) e osservare con quanta facilità i pezzi del mosaico si ricompongano.
In Germania l'Impero, autorità politica suprema, sostiene il difficile compito di sorreggere la fragile impalcatura di uno Stato che si presenta frammentato al suo interno, esercitando un potere che risulta talvolta soffocante nei confronti di realtà municipalistiche che individuano nell'indipendenza una condizione indispensabile e necessaria per conseguire un progresso economico e contestualmente sociale.
A ciò si aggiunge l'ormai difficile convivenza tra fedi diverse sul suolo nazionale che ha portato alla richiesta esplicita di molti principi nel 1521 nei confronti dell'imperatore di esercitare un potere mediatorio (primus inter pares) e non assoluto.
Il risultato è un conflitto religioso che aggrava ulteriormente la già instabile situazione economica del paese, provocando ribellioni, repressioni e ancor di più povertà nei ceti contadini con il conseguente sempre maggior divario tra ricchi e poveri.
È quindi comprensibile in condizioni di assoluta precarietà, in perenne lotta per l'esistenza, la diffusione di malattie, accompagnata e sostenuta dal deperimento fisico in cui versano tali popolazioni - vittime dello stato di cose attuale - e da condizioni igieniche disastrose.
Se la malattia dovesse diffondersi nuovamente su vasta scala (i dati rivelano già un centinaio di casi di contagio), i suoi effetti non sarebbero meno devastanti dell'ondata del Trecento, in quanto la popolazione europea si ritrova assolutamente impreparata.
Infatti per quanti sforzi si siano fatti e per quante teorie siano state formulate, la vera causa della malattia non è stata ancora appurata. C'è chi la avverte come punizione divina per i peccati commessi, chi l'attribuisce all'apparire di comete o pianeti nel cielo, segni di distruzione e di morte (come i nostri concittadini Giovanni e Matteo Villani ci hanno testimoniato) o ancora a carestie, gelate, cattivi raccolti, sottoalimentazione come ci ha indicato l'altro nostro concittadino Giovanni Morelli, oppure infine chi l'attribuisce agli infedeli o agli eretici ebrei, untori e diffusori del morbo.



Il medico della peste

In conclusione, comunque, questa sistematica ricerca di un perché ha allontanato un altro fondamentale problema: il come combattere e prevenire il male (eccezion fatta per le indicazioni fornite da Boccaccio e dallo stesso Morelli, che hanno approcciato sistemi di prevenzione non sempre del tutto efficaci). Quando l'ondata di peste del Trecento smise di mietere vittime, lasciò tutti con un amaro sapore di incomprensione e con la speranza, quasi la convinzione, che una simile strage non si sarebbe più ripetuta. Da quel momento il pericolo è stato accantonato e sepolto dall'incombenza di altri problemi di interesse generale.
Ma ora l'esigenza è quella di sensibilizzare gli stati europei, sebbene essi si presentino al momento indifferenti al problema. Inoltre se a ciò aggiungiamo gli incessanti confitti che dilaniano l'Europa in lungo e in largo risulta facile accorgersi che il pericolo di una nuova epidemia tra i popoli si accinge a divenire una solida realtà.

Le origini e le caratteristiche di un fenomeno che non accenna a diminuire

Streghe: un esercito infinito

VERONICA DADATI

Si è concluso il processo per stregheria che ha avuto come protagonista Santina Lardini. La donna venne denunciata un mese fa come strega da altre tre donne, venne esortata più volte a confessare la verità ma non volle cedere. Man mano che le indagini proseguivano le prove si facevano sempre più schiaccianti. Diversi furono i testimoni che giurarono di averla vista una notte nel bosco presso la località le Giarre in un folle rito sacrilego mentre calpestava la croce, rinnegava Dio, la Santa fede e invocava il diavolo. Infine dopo averla tenuta in isolamento per una settimana e sottoposta ai ben noti metodi inquisitori, crollò e confessò tutto. Disse che una notte fu portata da una sua amica in un luogo a lei sconosciuto in cui c'era un grande fuoco attorno al quale molte persone ballavano. Inseguito dovette promettere fedeltà a un signore li presente abbigliato in modo diverso dagli altri e al quale tutti mostravano riverenza e rispetto facendogli inchini e venerandolo quasi fosse un dio. Successivamente le fu offerto uno strano infuso ed entrò definitivamente a far parte della setta. Santina ha confessato inoltre di aver ricevuto polveri velenose con le quali ha sparso l'epidemia di colera che tutti ricordiamo e ha gettato malefici su altre persone. Durante il processo essa non ha saputo trovare alcuna difesa per ciò che ha compiuto, quindi il nostro spettabile inquisitore, secondo i decreti approvati dall'ufficio della Santa Inquisizione, ha emesso la sentenza definitiva: "La qui presente Santina, rea confessa di eresia, idolatria e pratiche sacrileghe deve essere punita con la condanna al rogo. L'esecuzione avverrà domani alla presenza di alcuni membri del Tribunale dell'Inquisizione."

IDENTIKIT DELLA STREGA

- donna
- basso ceto sociale
- fragile e indifesa
- frustrata o con problemi alle spalle
- credulona e superstiziosa
- emarginata dalla vita sociale
- sola, ammalata o vedova

PUBBLICA IMPICCAGIONE
Pubblica impiccagione di tre streghe a Norimberga

I RITI DELLE STREGHE

- Ungono con sostanze infette case e porte
- Fanno sortilegi e fatture malefiche
- Lanciano malocchi
- Possono addirittura fulminarti solamente fissandoti negli occhi
- Bevono pozioni e intrugli per aumentare i propri poteri
- Spargono polveri per diffondere epidemie
- Venerano satana e fanno feste e sacrifici in suo onore
- Fanno riti iniziatici per i nuovi adepti
- Rinnegano Dio, la Santa fede, calpestano la croce e bestemmiano

Tutti sappiamo che le pratiche magiche esistevano fin dal Medioevo ma erano legate a una concezione della natura e della vita umana fortemente permeata dalla presenza del soprannaturale. Solo alla fine del Trecento iniziò la vera stregoneria così come oggi la intendiamo e di conseguenza iniziarono anche i primi tentativi di repressione di questo fenomeno. Il 5 dicembre 1484 papa Innocenzo III emanò la bolla *Summis desiderantes* nella quale rivelò la netta opposizione della chiesa ad ogni pratica magica, dichiarò che ogni atto sacrilego impunito recava un danno alle anime stesse e causava la perdita dell'eterna salvezza. Infine diede il potere agli inquisitori da lui indicati di svolgere il loro ufficio e di emettere sentenze di correzione, incarcerazione e punizione, in base al reato commesso, nei confronti delle persone incriminate. In seguito fu pubblicato il *Malleus maleficarum* scritto nel 1487 da due domenicani tedeschi e diventò il testo ufficiale della chiesa sulla stregoneria ed è ancora oggi in vigore. Esso inoltre offrì una spiegazione della tendenza ad identificare la stregoneria con l'elemento femminile. Già allora infatti si era intuito che le donne sono inferiori intellettualmente e moralmente agli uomini per natura, inoltre hanno un'innata inclinazione al male in quanto 'più carnali degli uomini'. Basta solo pensare all'etimologia del termine 'femmina' che deriva da 'fede' e 'meno': essa quindi ha minor fede e la serba di meno dunque diventa facilmente uno strumento per operazioni diaboliche. Non serve poi ricordare che la sessualità delle donne è insaziabile e demoniaca, per soddisfare la loro libidine, sarebbero disposte ad accoppiarsi con il diavolo. Le cause principali che contribuiscono all'aumento della streghe risiedono nei difetti stessi delle donne: come conseguenza del loro primo difetto, quello dell'intelligenza, sono più portate a rinnegar la fede; come conseguenza del secondo, e cioè delle loro inclinazioni e passioni smodate, studiano, escogitano e infliggono varie vendette, sia attraverso stregonerie sia in qualunque altro modo. Non c'è quindi da stupirsi, miei cari lettori, se in questo sesso c'è tanta abbondanza di streghe.

> "Ogni atto sacrilego impunito reca un danno alle anime e causa la perdita dell'eterna salvezza"

Alessandra Macinghi Strozzi : una donna da ammirare

Celebrazione di un'importante donna fiorentina nel 54° anniversario della sua morte

SILVIA MASONI

Molti sono gli eroi per Firenze, coloro che hanno lasciato una traccia importante nella nostra città, impegnandosi in campi differenti, quali ad esempio la politica, l'architettura, la scultura, la scrittura, l'economia, coloro che hanno aiutato oggigiorno Firenze a emergere in tutto il suo splendore tra le città italiane. Qualche nome? É sufficiente citare Dante, Brunelleschi, Petrarca, Boccaccio.....credo, anzi sono certa, che questi nomi, com'è giusto sia, rieccheggino nella memoria di tutti i fiorentini. Noi fiorentini, orgogliosi della nostra città e dei nostri padri predecessori, commettiamo però ancora un grave errore,quello di escludere dalla memoria storica della nostra città le EROINE, alcune grandi dame che, grazie alla loro intelligenza, genialità, capacità organizzativa e animo cortese, sono riuscite ad emergere in una società estremamente maschile e, in alcuni casi, anche misogina, che si è sempre rivelata ostile a un ruolo attivo della donna nel lavoro e più in generale nella vita pubblica.

> "Un esempio di vita da celebrare, da ammirare e da imitare"

Molte di queste "Giovanna D'Arco" fiorentine, dopo la loro morte, sono presto state respinte dalla memoria storica, sempre a causa dei pregiudizi nei confronti della donna; fortunatamente, oggi, la situazione è migliorata e alcune di queste mirabili donne vengono fatte emergere dalle macerie della storia del genere dimenticato, sperando che siano stimolo per ripensare la vita della donna e i suoi valori in una prospettiva diversa da quella imposta dagli uomini.

Una di queste è appunto Alessandra Macinghi Strozzi.

Alessandra nacque a Firenze nel 1406 da una famiglia di mercanti e a 16 anni fu concessa in sposa a Matteo di Simone Strozzi, anch'egli appartenente a una nobile famiglia fiorentina di mercanti. Grave dispiacere fu inflitto alla donna quando, nel 1434, il marito, sospettato di opporsi alla famiglia dei Medici, fu condannato all'esilio e fu mandato a Pesaro, seguito da Alessandra e dai loro otto figli. L'anno successivo il marito e tre dei suoi figli morirono di peste, così Alessandra si trovò da sola a crescere cinque figli, per di più piena di debiti.

Palazzo Strozzi (1489-1504)

Alessandra, donna estremamente forte e coraggiosa, tornata a Firenze, affrontò la situazione e per estinguere i debiti, fu costretta a vendere e affittare gran parte delle sue proprietà e ad entrare nel commercio di vettovaglie e generi alimentari.

Una volta affrontati questi problemi un'altra prova l'attese, infatti, quando i tre figli maschi raggiunsero l'età adolescenziale, furono esiliati per venticinque anni in virtù dell'eredità paterna; da questo momento in avanti Alessandra si prefisse come missione di vita il ritiro del bando che gravava sulla sua famiglia.

E vi riuscì. Infatti riuscì a far sposare i suoi figli a dame fiorentine e cercò mariti adatti per le sue figlie. Nel 1466 il bando fu revocato, i due figli ancora vivi tornarono a Firenze e recuperarono, grazie alla madre che nel frattempo era riuscita a controllare magnificamente gli affari di famiglia e a mantenere rapporti con il resto dei signori italiani, una posizione di rilievo nella vita sociale di Firenze.

Nel 1471 morì, di lei ci rimane la collezione epistolare delle lettere scritte ai suoi figli tra il 1447 e il 1470, testimonianze delle sue enormi virtù di madre e amministratrice: amò incessantemente i suoi figli e , nonostante la nostalgia profonda per lontananza, pensò al loro futuro impegnandosi nelle attività mercantili della famiglia.

A dimostrazione di ciò che fino ad ora ho narrato, ecco due passi tratti da una delle lettere che Alessandra scrisse ai figli in esilio in cui tratta il tema degli affari di famiglia e dichiara ai figli l'amore che nutre per loro: *"Quel lino mi mandasti, m'ha fatto una bella riuscita. Vendenne libbre 12 e mezzo grossi 25. Quando t'abbattessi averne del buono, o dell'altro a buon pregio, to'lo per me, e avvisami delcosto: e dove vogli e danari, e darogli....."* Conclude poi dicendo*:"Perchè non pigli ammirazione dello scriver mio in questa, che dico, s'io non ho a stare dove voi; per tuo avviso, i' non dico questo perch'io non desideri tutto el cuore e l'anima mia di stare sempre ch'io vivo dove voi, e non ho altra paura se non di non morire prima ch'io ne rivegga niuno di voi;e perchè està a te el diliberare l'andar mio e lo stare, dissi così: che veggo per quest'ultima tuael pensiero avate fatto, che in questa Quaresima venissi , e voi ne saresti venuti per duo mesi;....."*

Insomma fu una donna davvero esemplare e tuttoggi deve servire da esempio sia a noi donne per non lasciarci abbattere di fronte alle difficoltà, ma soprattutto agli uomini, come dimostrazione che la donna "vale" come loro.

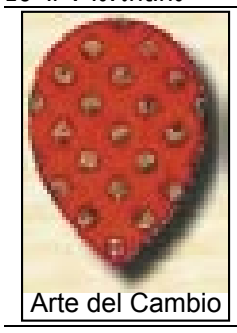
il Fiorentino
Fondatore Cosimo De' Medici

DIREZIONE
Donatella Peroncini e Cristina Bonelli direttori responsabili
Mariella Marzani, Franco Marzaroli, Antonella Savini, Patrizia Betti vicedirettori
Jacopo Imbriani e Pietro Bonfà capi redattore – art director

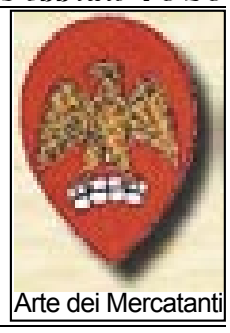
Consiglio di amministrazione
Presidente: **Alessandro De Medici**
Consigliere delegato: **Matteo Strozzi**
Consiglieri:
Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Filippo Strozzi, Eitro Salviati, Michelangelo Buonarroti, Giulio De Medici, Rodolfo Pitti, Lapo Degli Albizzi, Cosimo Dei Pazzi, Bianca Cappello, Giuliano Tornabuoni, Neri Paolucci

REDAZIONI
Interni: Pierpaolo Tassi, Carlo Pallavicini, Alessandro Binelli, Marco Spagnoli **Esteri:** Stefania Pinto, Francesca Comolli, Valentina Passera
Federico Maccagni, Pietro Bonfà, Vittorio Fanelli, Chiara Bertoncini, Martino Pozzi
Cultura: Jacopo Imbriani, Nicola Gatti, Daniele Golini, Silvia Masoni, Lorena Gandolfi, Carlo Massari, Serena Colla, Nicola Fossati **Economia e Società:** Paolo Bordini, Nicola Fornari, Lorenzo Spagnuolo **Cronaca e Sport:** Veronica Dadati, Cristina Bruzzi, Ruggero Del Forno, Marsela Kroj **Pubblicità:** Federico Maccagni, Pietro Bonfà, Jacopo Imbriani

TIPOGRAFIA E STAMPA
Liceo-Ginnasio "M. Gioia", viale Risorgimento I, Piacenza


Arte del Cambio

ECONOMIA


Arte dei Mercatanti

La cambiale: una nuova vecchia innovazione

Nel suo uso è previsto, entro il 1535, un aumento del 30%

PAOLO BORDINI

In questo periodo le transazioni finanziarie stanno avendo un forte impulso, non solo grazie allo scenario produttivo e commerciale, ma anche grazie a fondamentali innovazioni tecniche. Una delle più importanti è sicuramente la diffusione di nuovi impieghi nel mercato finanziario della cambiale o lettera di cambio. Per capire con esattezza cos'è e perché viene utilizzata occorre fare un passo indietro nel tempo e capire da dove è nata.

All'inizio del XIII secolo la cambiale era un semplice documento notarile, nel quale chi lo emetteva dichiarava di aver ricevuto una somma di denaro per "cambiarla" in altra moneta, da restituire in altro luogo tramite un proprio rappresentante. Come altri documenti confessionali di quell'epoca, i documenti cambiari erano soltanto dei titoli esecutivi: obbligato al pagamento era il solo emittente, creditore colui che aveva versato la valuta. Da entrambe le parti potevano essere autorizzati dei missi (rappresentanti). Un secondo documento (lettera di avviso) serviva d'identificazione per il rappresentante dell'emittente. Dalla fusione di questi due documenti sarebbe nata la cambiale tratta, più semplicemente chiamata tratta. Nel XIV secolo si fissarono alcuni suoi requisiti caratterizzanti: indicazione della clausola riguardante la somma e il suo pagamento, menzione della somma ricevuta, dichiarazione del traente di aver ricevuto una determinata somma e di obbligarsi a restituirla in altra moneta e in un luogo diverso.

Sostanzialmente la differenza tra la cambiale attuale e quella del '400, è che quella dello scorso secolo non era girabile; infatti fin dai primi anni del 1500 si incominciò a "girare" la cambiale, trasformandola nell'elemento fondamentale di un gran numero di scambi commerciali. L'enorme sviluppo bancario che in questo periodo sta emergendo, è la conseguenza del grande impulso commerciale facilitato anche dall'uso e dalla "girata" della lettera di cambio.

PERSONAGGI

Jacob Fugger il Ricco impartisce istruzioni al suo capo contabile: "un'efficiente organizzazione del tempo è necessaria al buon andamento degli affari", così ci ricorda anche il concittadino Leon Battista Alberti

Avventura e sviluppo

Motivi del boum economico. E nato il mercantilismo: scettici gli economisti italiani

NICOLA FORNARI

Un grande sviluppo economico si sta verificando in tutta Europa e la nostra città, Firenze, non smentisce la sua fama in campo finanziario poichè ne ha positivamente risentito: basti pensare al grande sviluppo delle industrie tessili che si sta diffondendo da un po' di tempo a questa parte con il conseguente aumento delle entrate cittadine.

A cosa si deve tutto ciò? Secondo i più grandi economisti di oggi tutto è dovuto alla scoperta del nuovo mondo, avvenuta ormai già da più di trenta anni, per merito del grande navigatore italiano, Cristoforo Colombo. Ma come può un avvenimento così lontano nel tempo avere conseguenze sulla nostra economia? Secondo molti , la scoperta del nuovo mondo ha incentivato il commercio tra i due continenti e aumentato la rete delle offerte e delle richieste, grazie all'introduzione in Europa di nuovi prodotti come la patata e il pomodoro; tutto questo è stato possibile anche grazie alle nuove scoperte nel campo della navigazione come l' astrolabio e la caravella: il primo è uno strumento di forma sferica o piana in grado di misurare le coordinate degli astri e la durata del tempo, la seconda è un tipo di nave dallo scafo snello e maneggevole, ma in grado anche di sostenere le potenti correnti oceaniche, con due o tre alberi e un sistema di veleggiatura innovativo.

Il miglioramento dei trasporti ha prodotto un enorme sviluppo dell' economia e del commercio e ha avuto un' altra grande conseguenza sull' orientamento economico delle due maggiori potenze coloniali , Spagna e Portogallo. Infatti qui si sta andando a formare un nuovo tipo di economia che è stato denominato mercantilismo: esso consiste in una politica economica che prevede il divieto di uscita dai paesi di menerali preziosi (oro e argento) e, allo stesso tempo,vieta l' introduzione di prodotti stranieri nel proprio mercato. Tutto questo per difendere e tutelare la produzione nazionale interna oltreché aumentare il patrimonio di metallo prezioso presente nelle casse statali. Gli effetti non si sono ancora fatti sentire ma i maggiori economisti di oggi , come Botero o Genovese sono estremamente perplessi su questa scelta: "Non sono assolutamente convinto delle scelte operate dagli spagnoli" sostiene il primo, "poichè sono sicuro che queste scelte fiaccheranno l'economia degli stati iberici!" Ancora più incredulo il Genovese: " Non capisco cosa vogliano ottenere! Cosi facendo finiranno coll'impoverisi paurosamente e coll'ndebitarsi con le altre potenze europee." Nonostante le critiche ricevute dagli esperti di mezzo Europa, rimangono fiduciosi gli economisti spagnoli e portoghesi, che ritengono necessarie queste direttive per proteggere i prodotti tipici dei propri imperi.

> La scoperta del Nuovo Mondo ha incentivato il commercio

IL CASO

Le marche degli arazzi

Una nuova soluzione contro le contraffazioni

LORENZO SPAGNUOLO

A seguito delle recenti scoperte di arazzi contraffatti nei mercati fiorentini, l'autorità ha avviato un'indagine approfondita che si è conclusa solo ieri. A Fiesole, cittadina vicino a Firenze, è stato trovato un magazzino contenente arazzi falsi, riconoscibili dalla scarsa qualità dei filati e della produzione. Tutta la merce è stata sequestrata e i responsabili dell'attività clandestina sono stati localizzati e arrestati.

Notizie come questa potrebbero diventare all'ordine del giorno; infatti questo fenomeno è in continua crescita non solo nelle regioni italiane, ma anche in Francia, nelle Fiandre e in Belgio. E' necessario prendere seri provvedimenti, perché se il reato persisterà le arazzerie falliranno con grave danno alla nostra economia; inoltre la nostra prestigiosa manifattura rinomata in tutta Europa potrebbe subire una concorrenza disonesta con serie conseguenze per la sopravvivenza di tale attività.

Le arazzerie potrebbero non essere le uniche a fallire, ma anche subiranno serie ripercussioni le varie fabbriche tessili, che avranno meno richiesta di materiale pregiato, senza contare gli artisti che compongono il disegno dell'arazzo e gli artigiani che forniscono l'oro e l'argento necessari alla raffinata tecnica di filatura. Il problema è che gli arazzi contraffatti costano ovviamente molto meno degli originali e soprattutto sono più facilmente reperibili e acquistabili anche da clienti di basso ceto sociale, che non si possono permettere altro acquisto che quello. Inoltre le ditte produttrici non possono abbassare i prezzi oltre un certo valore, perché le spese che devono affrontare per garantire l'ottima qualità del tessuto e della manodopera non glielo permettono.

E' necessario un metodo per proteggere i prodotti dalle contraffazioni e a Bruxelles hanno adottato una nuova soluzione: hanno pensato di tessere nel bordo inferiore, in uno scudo rosso, due B sempre in rosso ma più chiaro del fondo. Questo marchio d'origine permetterebbe di distinguere le contraffazioni dagli originali senza rovinarne la qualità. Oltre a questo, si potrebbe apporre il nome della manifattura e/o dell'arazziere tra le trame e gli orditi degli arazzi, per garantire un'ancora maggiore protezione e sicurezza.

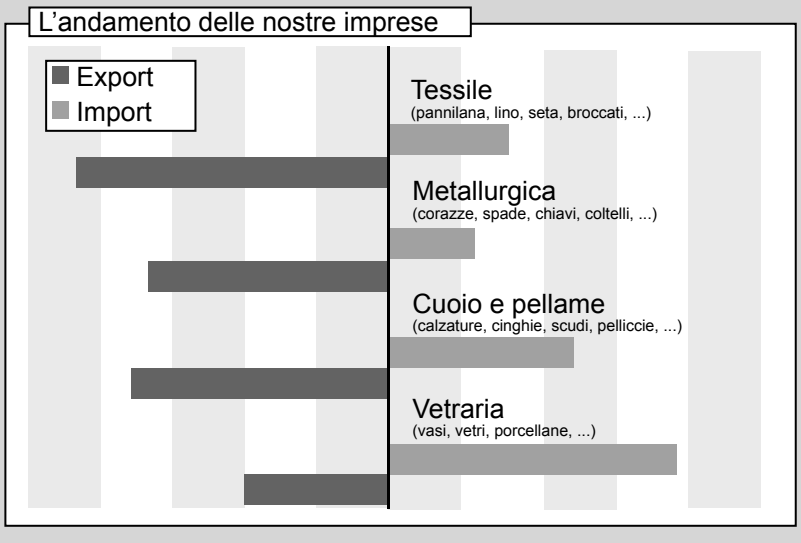
Seguendo l'esempio di Bruxelles, anche a Firenze si sta elaborando un marchio d'origine, che probabilmente sarà formato da due F entro le quali sarà disegnato il nostro giglio.

Come garantirti un reddito certo senza rischi per il tuo capitale?

La soluzione...

MONTE DEI PASCHI DI SIENA
BANCA DAL 1472

IL COMMERCIO A FIRENZE



IL CAMBIAVALUTE
S'egli è chi adoperi il tempo in distribuire le cose, darsi alle faccende, mai perdere un'ora, costui fa il tempo essere suo proprio.
Leon Battista Alberti

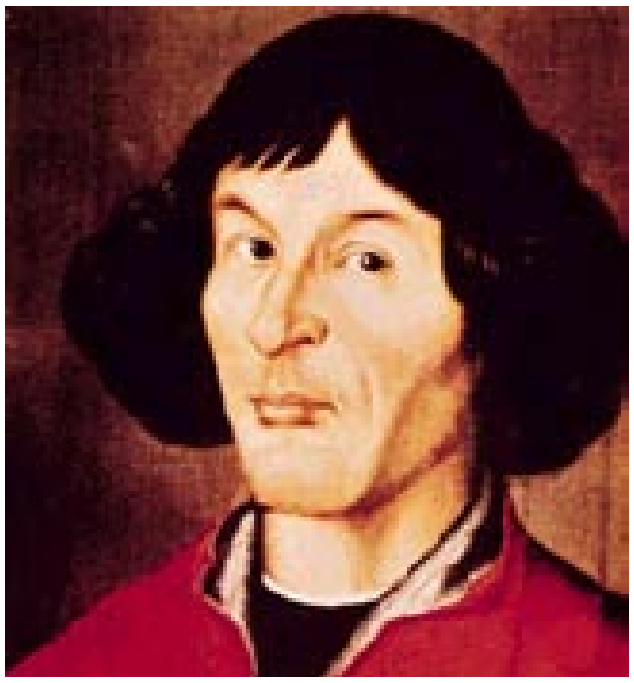
SCIENZA

Copernico: un'idea o una follia?

"Riflessioni a testa in giù": la nuova teoria copernicana sconvolge alcuni pensatori

JACOPO IMBRIANI

Oggi, 25 febbraio 1525, in un periodo di grandi scoperte e invenzioni, grandi pensatori e artisti, ci ritroviamo ad affrontare una seria questione che poco deve passar inosservata agli occhi della gente.
Circa trent'anni fa infatti, in seguito a spedizioni oceaniche e avventure per mare, quello che era il "mare nostrum" è diventato, alla scoperta di nuovi vastissimi territori, un po' più piccolo nelle nostre carte di navigazione; per far spazio a quei nuovi spazi ben più ampi, quelle nuove colonie conquistate, siamo stati costretti a ridurre quel nostro mondo, che nulla aveva di incompleto. Ecco dunque che ci ritroviamo smarriti; di colpo quelli che erano i limiti ultimi e invalicabili si sono trasformati, spostati forse in qualche luogo remoto che ancora non conosciamo, o magari sono addirittura scomparsi. Questa mancanza di conoscenza non è irrilevante e se sommiamo a questa poi, quella cosiddetta teoria Copernicana, si capisce che non si sa più qual è la destra e quale la sinistra.
A quei tempi, nel 1492, la maggior parte delle popolazioni guardava nell'orizzonte come in una distesa piatta e ben definita; c'era però chi guardava verso l'orizzonte con occhi diversi e immaginava che la Terra fosse rotonda. Così oggi molti di noi guardano le stelle, la luna e l'alba del mattino come da un'isola si guardano le onde muoversi; invece c'è chi sostiene di



essere egli stesso un'onda in movimento e osservare ogni mattina le sponde dell'isola che rincorre.
È così forse che certa gente pensa di potersi alzare la mattina e blaterare di come quel che è piatto è in realtà tondo e il diritto è ora il rovescio. È pur simile allora chiamare il gallo agnello, metter l'aratro al fieno quasi fosse un bue e nuotar nell'aria come fosse il mare. E quel che più stupisce e che fa venire da ridere poi, è che questa gente sostiene che a star fermi in realtà ci si muove! Valle a capire tu, certe persone, a cui forse non va bene che tutto ci giri in tondo, ma preferiscono girare attorno a tutto il resto e vorticare su se stessi, quasi fossimo trottole o sfere impazzite.
Proviamo allora a immaginare, con la forza del pensiero, al mondo come ad una stanza. Fino ad oggi abbiamo sempre osservato come entrando in questa stanza, tutto fosse ordinato. Il tavolo se ne sta fermo sul pavimento e non si muove se non viene mosso. I libri sono riposti negli scaffali ordinatamente e ognuno di questi contiene finite pagine che se sfogliate ci danno numeri consecutivi, senza variazioni dal primo all'ultimo; le pareti di questa stanza potranno essere chiamate Nord, Sud, Est e Ovest e mai cambieranno poiché sono ben salde nel terreno. Il soffitto porterà la scritta "Alto" e il pavimento la scritta "Basso" e l'acqua cadendo dal rubinetto avrà necessariamente direzione dall'alto verso il basso, mai viceversa. Questa stanza è il nostro mondo, quello in cui sempre abbiamo vissuto e su cui tanti hanno scritto e pensato. È un mondo chiuso; oltre le quattro pareti non si può andare. Certo, ogni tanto si scopre qualche cosa di nuovo, come appunto fece Colombo tre decenni fa, ma mai potremo oltrepassare le solide pareti.

> "Oggi molti di noi guardano le stelle e l'alba del mattino come da un'isola si guardano le onde muoversi; c'è invece chi sostiene di essere egli stesso un'onda in movimento"

Pensiamo ora al mondo proposto da un tal Copernico; la stanza si mostrerebbe disordinata e in continuo movimento; il tavolo sarebbe oggi sul pavimento, stanotte sul soffitto. I libri non avrebbero né capo né coda, sarebbero come fogli appallottolati; le pagine sarebbero numerate casualmente, a seconda di quella che si desidera leggere. La pareti ruoterebbero vorticosamente e più che in una stanza ci ritroveremmo all'interno di una sfera senza spigoli, vertici né punti di riferimento. Le regole matematiche e geometriche si perderebbero e così tutte le teorie scientifiche, creando confusione e disordine.
Supponiamo per un momento che ciò sia vero; non sarebbe forse come se ognuno di noi divenisse una sfera, che ruota in direzioni sconosciute, senza orizzonte, senza nord o sud, senza un punto fisso? Non sarebbe come perdere il nostro asse? Non sentiremmo forse di dover ammettere che in fondo, quel che prima era solo un mare è diventato un mondo e quel che ora è un mondo diventerà qualcosa di ancora più grande che mano a mano che cresce ci rende sempre più piccoli e insignificanti?
Tutto ciò che oggi è fermo non lo sarà più. Tutto ciò che oggi sta sopra, domani starà sotto. Tutto ciò che abbiamo fatto, scritto o pensato dovrà essere cambiato. Perderemmo anni di storia e conoscenze. Perderemmo valore e significato come persone, perderemmo centralità; saremmo insignificanti. Questo solo perché non siamo più punti fermi, ma gocce d'acqua che si frantumano sul terreno e si spargono ovunque.
Fino ad oggi il tramonto della sera e l'alba del mattino erano monumenti indistruttibili, macigni troppo pesanti da poter essere spostati, erano la vera Terra su cui poggiavamo i piedi; ora non diventerebbero altro che misere briciole per noi e briciole noi stessi in uno spazio senza fine.

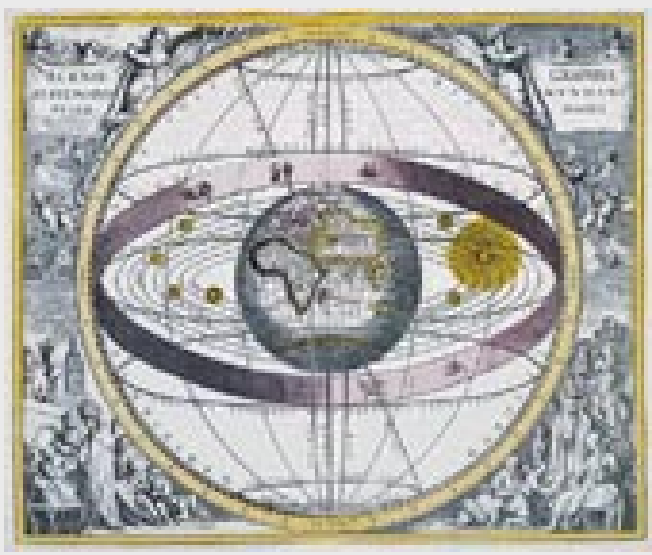
"Siamo veramente il centro?"

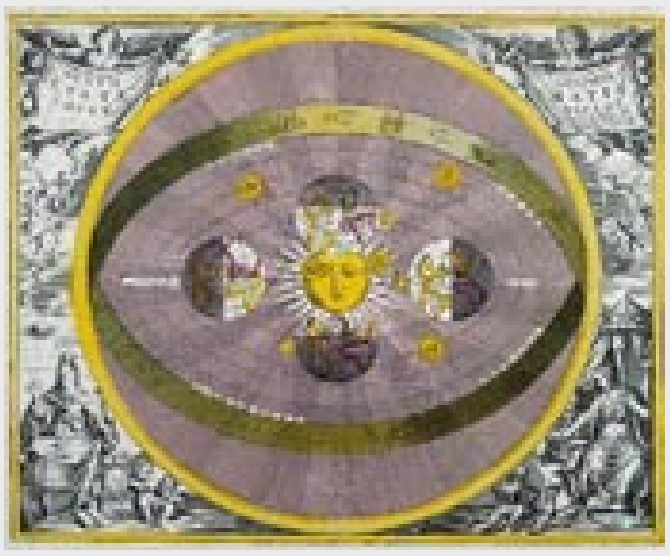
Giovane polacco propone una teoria eliocentrica rivoluzionaria

NICOLA GATTI

Da quando Tolomeo,già quattordici secoli fa, sviluppò la teoria geocentrica accettata e riconosciuta da tutti, la scienza astronomica non ha più compiuto progressi poiché nessuno l'ha posta in discussione.
Anche noi riteniamo giusta la teoria che vede la Terra come il centro dell'universo, centro attorno al quale ruotano gli altri pianeti.
Tuttavia quella che oggi è la teoria che tutti accettano e riconoscono, potrebbe essere stravolta da un giovane astrologo polacco, Nikolaj Kopernik, nato a Thorn, ma stabilitosi nella penisola italiana a Padova e Ferrara per proseguire i suoi studi sull'astronomia e in particolare sulla teoria geocentrica.
Per cercare di capire però se questo giovane astronomo sia un pazzo o davvero un grande genio è opportuno andare a richiamare alla nostra memoria la teoria dell'astronomo matematico Tolomeo, vissuto nel II° secolo dopo Cristo, in Grecia.
La sua teoria ci è pervenuta grazie al libro che ne porta tutti i dettagli "Algagestro". Questa è fondata su basi geometriche e pone la Terra, abitata solo in piccola parte, al centro dell'Universo e spiega che intorno ad essa ruota tutta la sfera celeste.
Il nostro pianeta, secondo Tolomeo, non ha una rotazione attorno al proprio asse, e gli altri pianeti, come ad esempio il Sole e la Luna, ruotano con un moto epicicloidale, cioè questi ultimi si muovono su una circonferenza intorno ad un punto, mentre la Terra si muove su un'altra circonferenza avente per centro la Terra stessa.
La teoria del movimento del Sole riprende sostanzialmente la teoria di Ipparco, mentre il moto di altri astri come, Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno, viene spiegato con un complesso sistema di epicicli e di deferenti, questi ultimi leggermente eccentrici per chiarire le lori orbite.
Questo sistema così elaborato, ancora oggi è di grande validità perché dimostra in modo geometrico il moto degli astri.
Tuttavia questa teoria, stando ai primi scritti di Copernico parrebbe essere completamente errata.
Per cercare di inquadrare il personaggio si può dire di lui che, nato in Polonia e nipote del potente vescovo dell'Ermeland, studiò prima a Cracovia, per poi trasferirsi a Bologna e a Padova, dove ha studiato medicina e diritto canonico.
Si sentì parlare di lui per la prima volta nel 1514, poiché era stato interpellato dal Papa in un concilio lateranense per la riforma del calendario, e da quel momento aveva cominciato a formulare critiche sulla teoria Tolemaica.
Oggi dopo un intenso periodo di calcoli e riflessioni, la sua teoria ormai completamente delineata è stata denominata "eliocentrica", ed è contrastata da tutti, soprattutto dalla chiesa che si appoggia ad un'auctoritas intoccabile: La Bibbia.
Il giovane scienziato afferma che dopo varie osservazioni astronomiche, ha riscontrato l'insufficienza della teoria tradizionale, ha letto tutti i libri di tutti i filosofi che è riuscito a procurarsi per vedere se qualcuno avesse mai provato a pensare a moti delle sfere del mondo diversi da quelli tradizionali.
In Cicerone egli trovò che Niceta aveva ammesso il moto della terra e venne a sapere che dopo anche altri, come Filolao lo avevano fatto. Così stando allo scienziato polacco la concezione dei corpi celesti sferici e mobili può anche essere tenuta valida, ma secondo la sua idea, è da cambiare la concezione dell'uniformità dei moti dei corpi. Secondo il polacco infatti, dopo una serie di calcoli, si deduce che necessariamente i moti devono essere non uniformi.

TEORIE A CONFRONTO





TOLOMEO
Astronomo, geografo e matematico greco, scrive "Almagesto" esponendo il sistema Geocentrico fino ad oggi indiscusso

COPERNICO
Astronomo polacco (Thorn, 1473), canonico di Frauenburg, contesta la teoria Geocentrica sostenendo che sia il Sole al centro dell'universo

L'unico problema per Copernico, risiede nel moto dei corpi celesti e una soluzione a ciò è dato dai seguenti assiomi su cui si basa la teoria.

a) Le orbite e le sfere celesti non hanno un solo centro
b) Il centro della terra non è il centro del mondo, ma solo della gravità e dell'orbita della luna
c) Tutte le orbite ruotano intorno al Sole in quanto è posto al centro di tute le cose.
d) Il rapporto tra la distanza Sole – Terra e l'altezza del firmamento è minore di quello tra il raggio terrestre e la distanza Sole – Terra , sì che questa è insensibile rispetto all'altezza del firmamento.
e) Qualunque moto si osservi nel firmamento, non appartiene ad esso ma alla Terra. Dunque la Terra, con gli elementi che la circondano, ruota di moto diurno sui suoi poli immutabili, mentre il firmamento e ultimo cielo rimane immobile.
f) Tutti i moti che vediamo nel sole, si devono alla Terra e alla nostra orbita, con la quale ruotiamo alla maniera di qualsiasi altro pianeta intorno al Sole.
g) Il moto retrogrado e diretto che si osserva nei pianeti non appartiene ad essi, ma alla Terra. Il moto di questa sola è sufficiente a spiegare tutte le ineguaglianze che si osservano in cielo.

Anche se questa teoria appare come una contestazione frontale all'aristotelismo, in realtà Copernico afferma che in lui è nato il desiderio di arrivare a dove è ora, solo nel tentativo di risolvere le difficoltà che, secondo lui, sono contenute nel sistema tolemaico; sostiene, inoltre, che si oppongono all'aristotelismo solo alcune conclusioni particolari, come la centralità del Sole e di non aver perso la fiducia nella filosofia aristotelica e che anzi, contrariamente a quanto si può immaginare, continua a considerare valida.
Con la sua concezione dell'Universo, presenta una struttura organica e architettonica del creato e afferma che i moti dei pianeti non sono solo tracciati sulla sfera, ma costituiscono un sistema secondo una disposizione necessariamente determinata.
Si potrebbe aprire così una nuova era, in cui la nostra concezione spaziale sarebbe completamente rivoluzionata dalla teoria, forse pazza o forse veramente geniale e soprattutto, vera, di questo astronomo polacco, di cui sentiremo parlare sicuramente ancora a lungo.

CULTURA

Giudizi e impressioni sull'opera consegnata ieri a Clemente VII

Niccolò Machiavelli

LE ISTORIE FIORENTINE

STORIOGRAFIA O TRATTATO POLITICO?

"La storiografia non è il suo mestiere" sostiene il Guicciardini

SILVIA MASONI

Ieri, nel tardo pomeriggio, sembra proprio, secondo nostre fonti ufficiali, che il nostro concittadino Niccolò Machiavelli, si sia presentato in veste del tutto anonima presso la sede del nostro divino pontefice per consegnargli, ufficialmente, in cambio di 500 fiorini la prima copia dell'opera da lui richiesta 5 anni fa, che raccogliesse la storia della nostra gloriosa città.

Credo che ad ogni lettore venga spontaneo chiedersi perchè questo compito illustre e importante proprio a lui, assiduo frequentatore (si sa) degli Orti Oricellari e più volte accusato di congiurare contro i Medici?

A questa domanda, con tono polemico, lascio a voi lettori la risposta, per ora mi limito a darvi informazioni ed esprimere un mio personale giudizio sull'opera consegnata ieri nelle mani di Clemente VII, ma circolante già da parecchi giorni tra noi intellettuali di corte: le *Istorie fiorentine*.

L'opera in volgare è stata divisa dall'autore in 8 libri: nel primo libro Machiavelli narra in sintesi la storia mondiale dalla fine dell'Impero Romano sino al 1424, anno in cui ebbe inizio la signoria de Medici sotto il grande Cosimo, il secondo sintetizza gli avvenimenti fiorentini sino al 1353, il terzo continua fino al 1422. Dal quarto libro inizia la narrazione più particolareggiata dei fatti sino alla morte di Lorenzo Il Magnifico, avvenuta nel 1492.

Sin dal proemio il politico, in veste di storiografo, ci annuncia le modalità con cui si accingerà a narrarci la storia di Firenze, egli concentrerà la sua attenzione soprattutto sulle discordie civili che hanno creato la Vera storia della città. Provocatoria è la critica che introduce nei confronti di Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini accusandoli nelle loro narrazioni sulla storia di Firenze di tralasciare proprio le discordie civili, forse perchè giudicate indegne o per timore di offendere i discendenti delle famiglie cacciate durante i " tafferugli ".

Fin dalle prime righe notiamo come il Machiavelli non si sforzi di essere obiettivo, ma si lasci influenzare nella narrazione dal suo " ego " politico-diplomatico: egli " semina " in tutta l' opera le sue teorie già esposte (per chi di voi avesse avuto l' occasione di leggerle) nel *Principe*, ad esempio è sufficiente buttare un occhio ancora sul proemio per notare la sua ammirazione nei confronti dell' antica Repubblica romana , che usa come esempio per dimostrare l' utilità delle lotte civili.

Di certo non possiamo astenerci dal porgere al nostro concittadino i nostri complimenti per la sua opera politico-letteraria, è inevitabile notare come egli narri alcune vicende (naturalmente scelte ad arte) con vivacità, vigore d' immagini e potenza di rappresentazione; ci permettiamo però di fargli una " piccola " critica : la storiografia non è il suo mestiere. Infatti sotto l' aspetto storico l' opera non è sempre esatta, i fatti sono certamente deformati e la narrazione è troppo spesso interrotta da considerazioni di carattere generale, i dati sono spesso alterati e il suo pensiero politico inquina l' intera opera.

Dopo questa critica " spregiudicata " punterei invece ancora l' attenzione su un elemento da ammirare, su come nella narrazione della vita di Lorenzo il Magnifico, personaggio con cui ha vissuto un rapporto estremamente ambiguo e per cui nutriva, si sa, scarsa simpatia, si ingegni per riuscire a descriverlo in modo freddo e distaccato senza così offendere il suo discendente.

Tornando ai punti dolenti dell' opera le critiche giungono anche dal teorico-politico e amico del *Macchia*, Francesco Guicciardini che ha rilasciato ieri ad un nostro giornalista il suo personale giudizio: " Le Istorie fiorentine non costituiranno mai una fonte storica che documenti la storia della nostra città poichè l' autore (e nonchè mio caro amico) ha dimenticato il vero significato della parola storia, come insieme complesso di avvenimenti collegati da strette relazioni che in alcun modo possono essere rotte o deformate. Inoltre è grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente perchè quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze; la storia, infatti, è assimilabile ad un immenso gioco di scacchi, in cui i pezzi sono di volta in volta collocati tra loro in modo diverso, perciò il gioco è sempre mutevole e complesso, e non basta l'ingegno o l'abilità a trasformare la situazione della scacchiera. Perciò bisognerebbe parlare della storia nella sua interezza, così come è avvenuta.

Inoltre, mi dispiace obiettare a Niccolò che gli avvenimenti passati, compresa la tanto da lui esaltata storia di Roma, non giovino da guida all'uomo, infatti bisognerebbe avere una città condizionata come era la loro e poi governarsi secondo quell'esempio.

Insomma, niente può mutare la storia che è creazione di forze umane e terrene ma che trascendono dall'individuo isolato."

Tornando a noi, sembra che Francesco Guicciardini abbia poco apprezzato l'opera dell'amico; nonostante tutte le critiche, invito voi lettori a prender visione dell'opera, perchè può sicuramente aiutare a riflettere sul ruolo di noi uomini nella storia, su quanto l'uomo abbia condizionato, condizioni e condizionerà gli avvenimenti, poichè, vi assicuro, nulla è lasciato al caso.

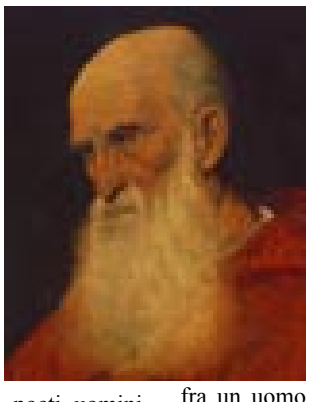
Controconvegno d'amore a Marino: nel palazzo avito Vittoria e le donne in polemica con Pietro Bembo

Se Petrarca è donna

DALLA NOSTRA INVIATA
SERENA COLLA

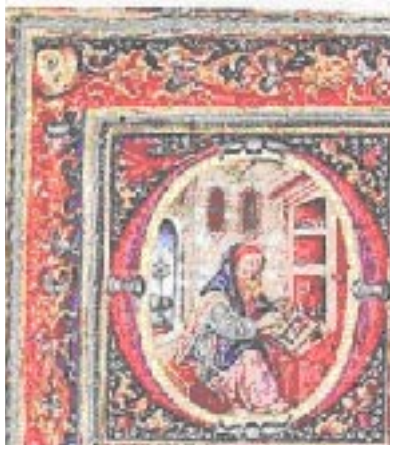
MARINO - La nota poetessa e nobildonna Vittoria Colonna, in occasione dell'annunciata ristampa degli Asolani, ha convocato nel palazzo di famiglia di Marino amiche poetesse per discutere d'amore. Il solito salotto mondano -culturale? Non sembra, da come si è concluso il dibattito: Le donne rivendicano autonomia artistica e, soprattutto, visibilità, presenza nel mondo editoriale, al pari dei poeti uomini. I temi affrontati hanno riguardato un ripensamento, al femminile, del modello petrarchesco e della teoria platonica sulla bellezza e sull'amore.

Le donne partecipi al convegno, è opportuno precisarlo, godono di una condizione indispensabile alla creatività, cioè della "libertà" dal bisogno e dalla quotidianità delle incombenze domestiche, appartengono a famiglie aristocratiche o alla nuova e ancora non definibile condizione di "cortigiane" verso le quali la severa padrona di casa sembra non avere pregiudizi, quando si fa cultura.



Le poetesse hanno criticato la visione maschile di una donna con doppia valenza, salvifica o danzatrice per l'uomo. Guardano tuttavia con circospezione e spirito critico, anche le apparentemente gratificanti rappresentazioni femminili elaborate dai poeti uomini, dall'esaltazione della donna dell'amor cortese alla spiritualizzazione angelica stilnovistica a quella proposta dalla risorta filosofia platonica: in fondo la donna, compresa e soprattutto la Laura petrarchesca, è fonte di sofferenza non perché amata in se stessa, ma perché sublima, attraverso il dolore, l'impurità del desiderio maschile.

L'allusione polemica alla interpretazione bembiana dell'amore platonico è evidente: platone distingue un "amore sacro", che si basa sull'armonia spirituale e sull'attrazione intellettuale, dall'amore "profano", che ricerca soltanto la soddisfazione fisica. "Ma" dice Vittoria Colonna "Platone aggiunge anche che l'amore sacro può esistere soltanto fra gli uomini e che all'amore fra un uomo e una donna non ha mai preso parte l'Eros. La donna è quindi sin dal principio, esclusa dall'amore platonico che appartiene solo agli omosessuali". Riportando alcuni versi del libro di Pietro Bembo riguardo l'amore platonico, scrive:Non è il buon amore disio solamente di bellezza, ma è della vera bellezza disio; e la vera bellezza non è umana e mortale, ma divina e immortale".



Riguardo a Petrarca ne riconoscono la perfezione formale e il modello poetico come le uniche vie letterarie e culturali praticabili da una donna oggi, privilegiata, ma pur sempre costretta a misurarsi coi modelli sociali dominanti, vale a dire maschili.

"Ci riconosciamo soprattutto in tale modello come poesia dell'anima, dell'essenza e dell'attesa, più che nel dissidio tra spirito e carne, tra tensione purificatrice e attrazione per la terrenità. Chi meglio di noi,mogli, sorelle, amanti di uomini impegnati nel mestiere delle armi può conoscere tale condizione? Il silenzio delle stanze vuote ci ha esercitato ad ascoltare e capire parole non dicibili ma scrivibili e leggibili" osserva Vittoria Colonna. E aggiunge una giovane e fiera poetessa. "Desideriamo rappresentare noi stesse non affidandoci solamente ai diari o alle lettere per coltivare la nostra interiorità. Desideriamo esprimere anche la nostra capacità di riflettere sulle cose del mondo, desideriamo che la pagina scritta – da noi- diventi strumento di visibilità del nostro pensiero. L'invenzione della stampa ci ha permesso di accedere più facilmente alla lettura: Perché non alla scrittura?".

Quale lingua letteraria?

Pietro Bembo e Baldesar Castiglione a confronto

LORENA GANDOLFI

Ormai sono numerosi gli scrittori italiani che hanno scelto il volgare come lingua letteraria e sono solo una minoranza coloro che sostengono la necessità dell'uso del latino. Ora il problema è: quale tipo di volgare è più adatto alla letteratura? Il dibattito è acceso e i contrasti sono forti.
Lorena Gandolfi ha intervistato in esclusiva i grandi scrittori Baldesar Castiglione e Pietro Bembo.

Quale deve essere la lingua letteraria italiana?
Castiglione: A mio parere, la lingua letteraria italiana deve essere quella che si parla nelle corti, deve accogliere i vocaboli di tutte le regioni d'Italia, mantenendo come modello la lingua della corte romana.
Bembo: Per me, gli scrittori devono usare il volgare del Trecento. La lingua degli autori trecenteschi, in particolare di Petrarca e Boccaccio, è il modello unico e imprescindibile a cui bisogna uniformarsi. Bisogna abbandonare la lingua fiorentina popolare, in quanto, per la sua natura di lingua parlata, è suscettibile di cambiamenti nel passaggio attraverso epoche diverse.

Quali caratteristiche deve avere la lingua?
Castiglione: Deve rispondere ai criteri scrupolosi di naturalezza, comprensibilità, chiarezza e facilità. Deve essere priva di affettazione linguistica. Coloro che utilizzano altre lingue che dovrebbero testimoniare il loro cosmopolitismo e la loro cultura, sono solo esibizionisti.
Bembo: Deve essere inalterabile, unitaria, stabile, certa nelle sue regole e storicamente prestigiosa, ossia una lingua d'arte.

È indispensabile che ci sia un'unità linguistica nazionale?
Castiglione: No, non importa che una stessa lingua sia parlata in tutte le corti italiane, ma è importante che ovunque, a corte, si parli con l'identica raffinatezza di modi e di stile.
Bembo: Indubbiamente. È necessario che l'Italia abbia una letteratura unitaria per raggiungere l'identità nazionale.

La lingua scritta deve essere la stessa della lingua parlata?
Castiglione: Sì, perché lo scritto dipende dal parlato e perciò non si possono accettare forme di bilinguismo scritto/parlato. L'uomo colto deve servirsi di una sola lingua, sia pure con tutte le differenze che passano dall'improvvisazione del parlato alla programmazione pensata dello scritto.
Bembo: Non necessariamente, anche perché se la lingua parlata fosse, per esempio, il fiorentino rischierebbe di corrompere con dialettismi e neologismi la lingua scritta.

Su quali principi si fonda la vostra teoria?
Castiglione: Essenzialmente su questi due principi: bisogna favorire i rapporti tra le diverse regioni, poiché arricchiscono la lingua di nuovi vocaboli e nuove espressioni; non si deve usare la lingua in modo "plebeo", ma in modo temperato, evitando le forme di affettazione linguistica.
Bembo: Bisogna sempre usare la lingua migliore e non mirare solo al piacere della gente del proprio tempo, ma anche e soprattutto alla posteriorità. Quindi, ci si deve porre come obiettivo l'eccellenza assoluta.

Quindi, per lei, cavalier Bembo, la lingua degli autori del Trecento è quella migliore?
Bembo: Certo. Però, non si devono necessariamente imitare gli antichi. Bisogna solo farlo quando sono linguisticamente e letterariamente migliori dei contemporanei. Se la lingua degli antichi è migliore, va usata la lingua antica; ma se migliore fosse quella dei contemporanei, bisognerebbe usare quella contemporanea. Per esempio, i grandi Cicerone e Virgilio, che scrissero nella loro lingua coeva, avrebbero fatto male a usare quella dei poeti arcaici, come Ennio; ma Lucano, Seneca e Claudiano, invece, avrebbero fatto bene ad imitare i modelli di Virgilio e di Cicerone. Oggi, la lingua migliore è quella degli autori del Trecento, quindi bisogna adottare tale lingua.

QUALE TIPO DI VOLGARE E' PIU' ADATTO ALLA LETTERATURA? IL VOLGARE CORTEGIANO O IL FIORENTINO TRECENTESCO?

Cavalier Bembo, molti sostengono che usare il volgare del Trecento è come scrivere ai morti, lei come ribatte a ciò?
Bembo: Imitare gli antichi non significa scrivere ai morti perché raggiungendo l'eccellenza nello scrivere si avrà sempre un pubblico di lettori. Ciò che conta non è l'uso, ma l'elaborazione artistica e stilistica del mezzo espressivo.

Cavalier Castiglione, secondo lei, la lingua degli antichi, per esempio, di Petrarca e Boccaccio, è una lingua morta?
Castiglione: Sì, perché ormai è una lingua non usata e dunque non viva. Ciò che assicura la vitalità o meno di una scrittura è fondamentalmente l'uso e non la bellezza o il pregio letterario. Sono convinto che l'uso è la forza e la vera regola del parlar bene.

Cavalier Bembo, può spiegare perché è contrario alla posizione di Castiglione?
Bembo: Non condivido l'ipotesi di una lingua cortigiana perché la corte individua un luogo sociale, quindi impone diversità di usi, costumi, regimi politici e parlate locali. Quindi, non mira all'unità indispensabile della lingua letteraria italiana.

Cavalier Castiglione, può spiegare perché è contrario alla posizione di Bembo?
Castiglione: Sono contrario alla teoria di Bembo, in quanto giudico cosa scarsamente praticabile usare la lingua degli autori trecenteschi, ormai arcaica, e sentita obsoleta dalla gente. Penso che usare i vocaboli di Dante o Petrarca sia una forma di affettazione per mostrare la propria cultura.

Cavalier Castiglione, ho sentito che sta scrivendo un libro che può essere definito un trattato di comportamento, è così?
Castiglione: Esattamente, ma posso solo anticipare che è scritto in forma dialogica e che affronterò anche il problema della lingua, ribadendo la mia posizione.

Cavalier Bembo, so che il suo libro "Prose della volgar lingua", nonostante sia edito da poco tempo, sta avendo molto successo, come se lo spiega?
Bembo: Secondo me, il motivo principale del buon esito che sta avendo il mio libro deriva dalla necessità, sempre più forte, di creare una lingua nazionale unitaria in cui la società intellettuale italiana si possa riconoscere. Ormai, tutti hanno piena coscienza dell'opportunità di avere un'unica lingua letteraria. Penso che la mia tesi possa dare una soluzione alle polemiche e ai problemi che ruotano attorno alla definizione della natura del volgare, della sua genesi storica e dei modelli da proporre. Nonostante i tanti contrasti, sono convinto che la mia posizione risponda alle esigenze linguistico-letterarie degli scrittori italiani.

Un'ultima domanda, può dire brevemente di che cosa tratta questa sua opera?
Bembo: È un dialogo che si articola in tre libri: nel primo viene analizzato il problema delle origini del volgare; nel secondo vengono esposte le norme stilistiche, con vari esempi, soprattutto dal Canzoniere di Petrarca e dal Decameron di Boccaccio; nell'ultimo, infine, sono trattate le norme grammaticali, accompagnate ancora da parecchi esempi. Questa opera si può definire una raccolta di "eleganze" della lingua volgare, a cui ho dato un carattere normativo ricavato soprattutto dall'esempio dei grandi autori del Trecento. È un libro che insegna la lingua volgare, dalla sua storia alle regole grammaticali.

Grazie, auguro un grande successo ad entrambi.

SAVONAROLA: FRATE E PROFETA

DANIELE GOLINI

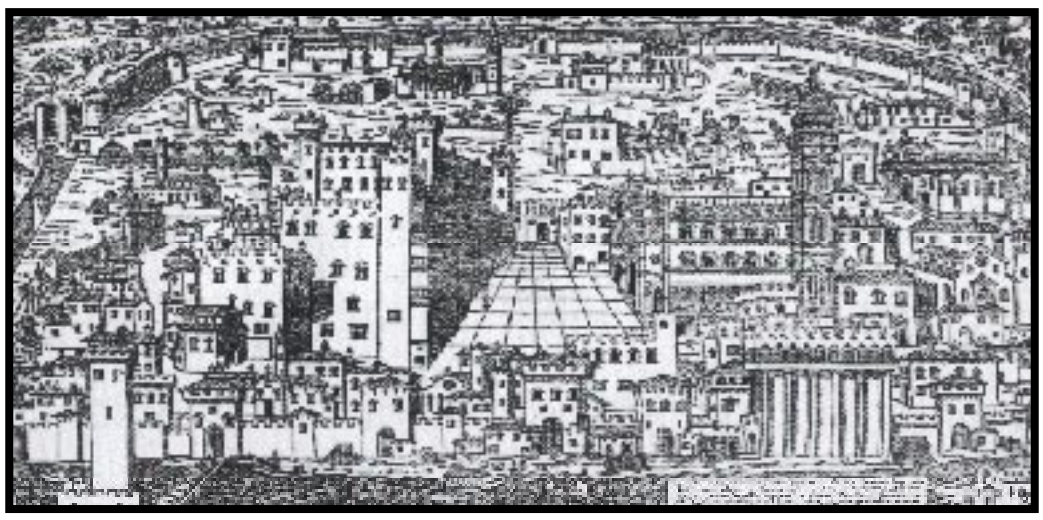
All'indomani della battaglia di Pavia, ci troviamo in una situazione profondamente complicata, dominata dall'insicurezza e dal pessimismo: Carlo V, sconfiggendo i Francesi si è assicurato una striscia di territorio incredibilmente importante per collegare la parte austriaca a quella spagnola del suo regno. Tutto ciò ci porta a riflettere e chiederci quale sarà il futuro della nostra città e di tutti noi Qualcuno proverà ad opporsi al potere di Carlo? Che posizione prenderanno i Medici in un eventuale conflitto?
Queste sono domande a cui per ora non possiamo rispondere, ma ciò che è certo è che in questi anni la nostra penisola è stata oggetto di continue e incessanti invasioni da parte di stati stranieri diventando terra di conquista per potenti regnanti e subendo incredibili devastazioni da parte di eserciti di soldati e lanzichenecchi che hanno portato distruzione, pestilenze e carestie.
Questa situazione è frutto non solo dell'estrema fragilità delle dinastie regnanti, ma anche di una Chiesa debole e disunita nelle sue istituzioni e nella sua gerarchia, perduta nella corruzione e in un potere temporale senza limiti.
Quella che oggi appare ai nostri occhi come una verità incontestabile era già stata predetta con lucida intuizione una trentina di anni fa da Girolamo Savonarola: forse alcuni di voi, specialmente i più giovani, non si ricorderanno più di questo frate, i cui discorsi oggi più che mai hanno il sapore di una profezia che si è avverata. Credo che sia necessario ricordare i passi salienti della sua vita e della sua dottrina.

Girolamo Savonarola

Il 23 maggio del 1498 il cielo primaverile di Piazza della Signoria era offuscato da un velo di tristezza oltre che dalla fuliggine e dalle scie di fumo che si alzavano dai paglericci bruciati .
Il sottile vento che tirava alzava appena le ceneri rimaste, che stavano ancora riposando tra la legna e le ultime scintille crepitanti:quelle ceneri che non erano ancora state sottratte da spettatori curiosi che, nell'abbandonare la piazza, ne portavano un po' su copricapi e mantelli in ricordo della macabra esecuzione appena consumata.
Uno dei tre uomini condannati al rogo era Fra Girolamo Savonarola, l'uomo che fu in pratica il vero capo della nostra repubblica dopo la calata di Carlo VIII trentun anni fa, gli altri due erano Domenico Buonvicini e Silvestro Maruffi, i due suoi più accaniti seguaci.
E così colui che ricoprì un ruolo di primo piano nei mutamenti politici avvenuti nella nostra città favorendo la riforma della costituzione in senso repubblicano e democratico e cercando di ottenere una forma di Stato perfetto in cui i valori cristiani fossero il fondamento del reggimento della città, era stato crudelmente messo a tacere.
Colui che dal pulpito, con le sue parole taglienti come lame e con i suoi sermoni duri e tenebrosi ma guidati dalla sua generosità e da un'autentica passione per la sua città, si era conquistato la fiducia dei fedeli e di una buona parte dei fiorentini, ora era stato tradito anche dal popolo, la parte della città che lui aveva sempre aiutato e guidato poiché gli appariva la parte più sana della società.
"Muoia! Muoia il frate!". Così è stato accolto Savonarola da coloro che si accingevano ad assistere al cruento spettacolo accompagnando alle parole sputi e lanci di pietre. A questo punto è lecito domandarsi come mai, oltre ad averlo zittito per difendersi da un possibile interdetto da parte del Papa ci si è scagliati contro di lui con una tale furiaA questa domanda, come a tante altre, è quasi impossibile rispondere.
Santo o eretico? Menagramo o realista? Profeta o vaneggiatore? Savonarola è sempre stato un personaggio abbastanza difficile da decifrare. Dopo la sua condanna si è acceso su di lui un dibattito che, come una fiamma ardente non si è spento per trent'anni e anzi, ieri si è riacceso con un'improvvisa vampata.
Su di lui si possono avere idee contrastanti, ma ciò che si può affermare con sicurezza è che egli fu innanzitutto un coraggioso sostenitore di una totale riforma dei costumi, a cominciare dal Clero: una riforma strettamente riconducibile a quella di Lutero e di cui Savonarola può dirsi precursore.
Anche il domenicano, infatti, contestava principalmente alla Chiesa l'eccessivo potere temporale, l'avidità di Vescovi e Cardinali, il concubinaggio e altri costumi discutibili, la Simonia e il Nicolaismo. Pur non discutendo mai i dogmi della Chiesa, egli predicò un cambiamento degli atteggiamenti umanistici della classe ecclesiastica, in nome di una semplice ed autentica religiosità.
"Ecco, la spada di Dio sta per colpire, rapida e pronta".Queste parole devono esserci ancora oggi di monito anche perché bisogna dire che il Savonarola non era nuovo a questo genere di previsioni: molte sue prediche avevano un carattere mistico e profetico.
Non tutti si ricorderanno di ciò, ma già prima della discesa di Carlo VIII, il frate, con le bibliche parole annunciatrici del diluvio-*Ecce, ego adducam aquas super terram*- aveva vaticinato al popolo fiorentino raccolto nel duomo la venuta del sovrano francese, vedendo in lui la "spada infuocata" destinata a spazzare via l'iniquità che regnavano sulla città.
Da cos'era dettata la visione apocalittica del Savonarola riguardo al futuro politico e religioso di Firenze e Roma? A questo possiamo rispondere solo parzialmente, ma certamente quello che possiamo dire oggi è che aveva visto giusto.

NUOVE TENDENZE NEL COSTRUIRE E NELL'ABITARE

LA "CITTA' IDEALE" COME PROGETTO PER UNA REALTA' PIU' VIVIBILE



Un'addizione sproporzionata. Questa xilografia riguardante la città di Ferrara è stata disegnata nel 1506 ad addizione erculea ormai conclusa. Si può notare la differenza di densità edilizia che si è venuta a creare tra la città vecchia (in primo piano) e quella nuova (sullo sfondo) nella quale spiccano soltanto pochi palazzi in costruzione ed in cui abitano soprattutto membri dell'aristocrazia cittadina. Quest'addizione si è rivelata utile per migliorare la difesa e il sostentamento della città in caso di assedio ma nel contempo sproporzionata rispetto ai ritmi di crescita della stessa.

ARCHITETTI O FILOSOFI?

CARLO MASSARI

Utopia

L'isola che non c'è. Un sogno troppo audace?

Il secolo scorso si è chiuso con grandi "lavori in corso" in molte città italiane: bisogno di nuovo e grandezza, di ordine, di uscire dai labirintici assetti urbanistici comunali. L'utilizzo urbanistico della geometria, la riscoperta dell'antico e dei suoi valori di armonia e di rigore ma anche la necessità difensiva di far fronte all'impiego della polvere da sparo come nuovo e temibile strumento di guerra, avevano dato impulso alla fantasia e all'ingegno degli architetti più noti chiamati dai nuovi committenti desiderosi di rendere visibile e prestigioso il loro potere. Ercole I d'Este aveva dato il via, negli ultimi decenni del secolo scorso, a una radicale ristrutturazione di Ferrara con un'addizione di largo respiro per la cui progettazione e realizzazione aveva chiesto l'intervento del noto architetto Biagio Rossetti, senza dimenticare l'innovativa teoria di Leon Battista Alberti. Oggi la città di Ferrara resta, nel nord Italia, il progetto in gran parte realizzato e quindi modello per altre città.

Numerosi infatti sono stati i progetti legati alle città sedi di potere ma rimasti tali per le vicissitudini politiche che ben conosciamo e che non hanno avuto realizzazione per le mutevoli destinazioni dei signori preposti alle città stesse. Come dimenticare il progetto leonardesco per la Milano di Ludovico Il Moro? E ancora l'esteticamente fantasioso progetto della Milano sforzesca elaborato dal Filarete? Come interpretare tale fenomeno, oltre le contingenze accennate?

L'assetto politico delle Signorie ha rivelato in quest'ultimo decennio del XVI secolo fragilità istituzionale e miopia storica, la non corrispondenza tra ideale, prestigio culturale e realtà storica: la battaglia di Pavia ha portato alla luce il lato oscuro di uno splendore apparente. Le corti italiane hanno vissuto un sogno di grande prestigio culturale ma non politico.

L'attuale situazione sembra essere solo l'inizio di un futuro ancor più minaccioso: quale sarà il ruolo italiano nel futuro assetto geopolitico dell'Europa di Carlo V?

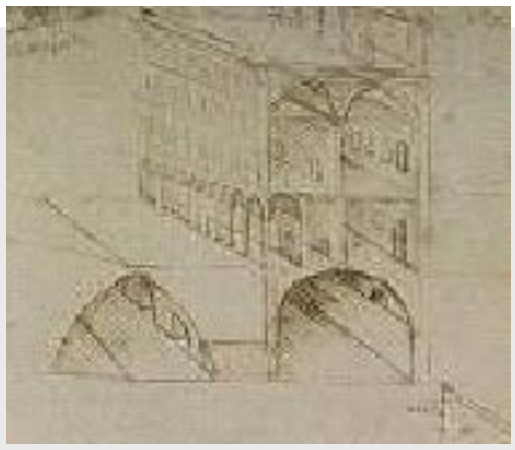
Gli ideali sono destinati a soccombere alla cruda realtà del potere?

A nulla varranno secoli di dominio culturale, l'intelligenza dei pensatori e l'inafferrabile ma visibile genio artistico che rendono l'"italianità" riconosciuta in tutta Europa?

Viviamo in tempi bui e minacciosi: forse i progetti di ideali città degli architetti e pensati per una società ad esse armonicamente ordinata, sono sconfitti dalla prassi e dalla contingenza storica ma restano testimonianza di una molla insopprimibile nell'uomo: la tensione utopica.

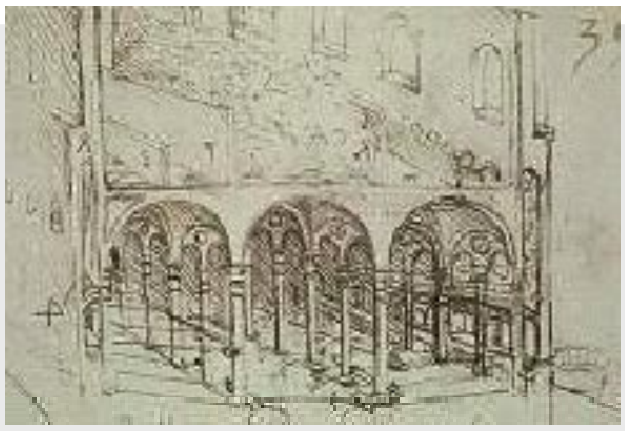
I tempi dell'uomo singolo, anche se di grande potere come Carlo V, sono più brevi di quelli dell'umanità che sono ben più lunghi e includono l'imprevedibile… anche l'utopia.

E allora perché non credere all'ultima utopia per eccellenza, all'isola progettata o sognata da Tommaso Moro?



Una città a due piani

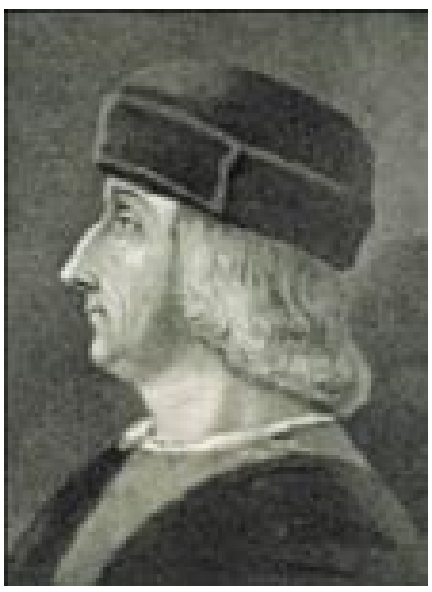
Questi schizzi leonardeschi rivelano l'idea centrale del suo progetto di città ideale. La città è a due piani, uno superiore, caratterizzato da ampi loggiati e residenze signorili, l'altro inferiore, costituito da un sistema di canali. La sua idea è quella di separare radicalmente la città residenziale da quella dei servizi allo scopo di aumentarne la potenza politica ed economica. Ma non solo. Lo scopo principale è quello di allontanare il "fetore" del popolo dalle delicate narici delle classi altolocate assiepando i poveri sottoterra. Davvero un bell'esempio di come evitare un problema invece di affrontarlo. Così al piano superiore si troveranno le abitazioni private dei nobili e gli spazi dedicati alla vita sociale mentre nella fitta rete di canali saranno assiepati i poveri, trasportate le merci e smaltiti i rifiuti.



Novità *Aldo Manuzio Editore in Venezia*

Opere di Aristotele
Edito in V volumi

Leon Battista Alberti
L'architettura
Tradotta in lingua fiorentina da Cosimo Bartoli con aggiunta dei disegni

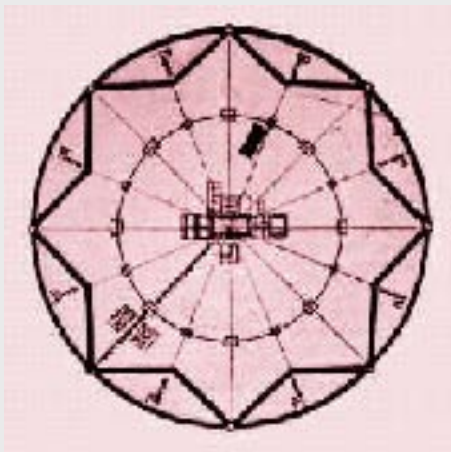


Dante Alighieri
Divina Comoedia

Biblia (Graece)
Edito in Venezia dal 1518

Angelo Poliziano
Liber epigrammaton
Edito in XXVI volumi

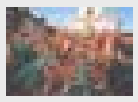
Pianta di Sforzinda (1461-1464)
La cinta muraria della città disegna un poligono di sedici lati, una stella perfetta inscrivibile entro una circonferenza. Ad ogni punta della stella corrisponde un torrione difensivo; ad ogni angolo una porta. Da ogni porta e torrione partono delle strade che convergono verso il centro. Alla stessa distanza dal centro, su ogni strada, si apre una piazza con una chiesa. Nella grande piazza centrale si trovano il duomo ed il palazzo del signore; in piazzette adiacenti il palazzo del podestà e la loggia dei mercanti. Su tutto regna un bisogno ossessivo di ordine, regolarità e simmetria.



SPORT

Si è chiuso, con la finale del 17, il torneo di calcio fiorentino: la vittoria dei Verdi

I VERDI di San Giovanni



Sede
Via Giampaolo Orsini, 121
Presidente
Francesco Guglieri
Capitano Giannozzo Pandolfini **Alfiere** Alessio Materassi
I Calcianti
Datori Indietro: Davide Fantini, Raffaello Franceschini, Luca Salviati, Luca Ambrosoni
Datori Innanzi: Alessandro Mazzanti, Giovanni Migliorini, Alessandro Ciulli, Alessio Sangiovanni, Gerardo Burchi, Gabrio Bucci
Sconciatori
Daniele Birghilotti, Gianni di Sario, Filippo Franceschini, Moreno Bargellini, Gianluca Lapi
Innanzi
Emanuele Nannucci, Filippo Carmignani, Massimiliano Caldini, Massimiliano Apollaro, Franco Vandelli, Gianni Bertoli, Antonio Castiglia Stefano Ciacchi,Lorenzo Lumachi, Fabrizio Paoletti, Sandro Berti, Luca Bertarelli

Il campo di S. Croce

CLASSIFICA

SQUADRE	TOTALE				
Girone di ritorno	V	N	P	F	S
VERDI S. Giovanni	7	2	1	58	10
AZZURRI S. Croce	5	3	2	45	16
ROSSI S.M. Novella	3	3	4	20	31
BIANCHI S. Spirito	3	2	5	18	36

Ai Verdi palio e vitella

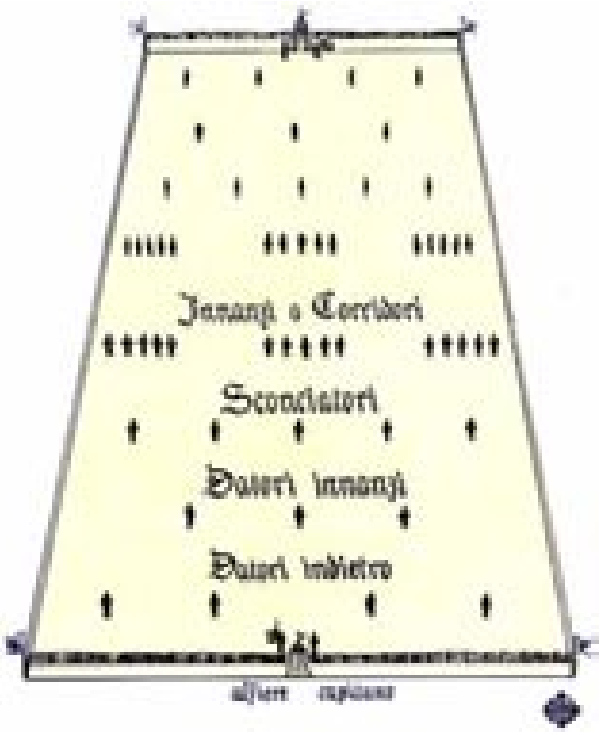
E' il trionfo del quartiere di San Giovanni

PIETRO BONFA'

FIRENZE - Il giorno 17 febbraio si è giocata la tradizionale finale del torneo cittadino di calcio fiorentino, agguerrita partita che ha visto disputarsi il titolo annuale di campione di "calcio in livrea", il nostro più diffuso sport cittadino, nato proprio sulle rive dell'Arno.
E' stata una virile e aspra competizione, ove non si sono negate zuffe, lotte serrate e continui corpo a corpo per il possesso della palla, da parte dei nobili "calcianti", gentiluomini cittadini, dai 18 ai 45 anni, che hanno temprato lo spirito e sviluppato il fisico grazie a questo maschio sport.
La memorabile partita, come sempre celebrata in occasione del Carnevale, ha avuto luogo nella consueta Piazza di Santa Croce, appositamente ricoperta di rena, ed è stata annunciata da squilli di tromba di un gruppo di musici seduti sul tetto della Chiesa che hanno poi accompagnato con le loro trombe le varie accanite fasi di gioco delle due squadre.
Prima della partita si è svolto il Corteggio, il corteo di presentazione dell'incontro di finale davanti alle Autorità cittadine (presente era anche il nostro Papa Medici!). Il Corteggio si è mosso dal convento domenicano di Santa Maria Novella, tra squilli di tromba e rullare di tamburi che intonavano la marcia al campo. Il multicolore corteo, composto da oltre 500 gentiluomini, vestiti con le livree di tutte le squadre della città, con le armi e le bandiere dei nostri Quartieri cittadini, ha sfilato in un'eccitante e allegra atmosfera, giungendo davanti al palco delle Autorità. Gi araldi hanno allora annunciato le due squadre finaliste che si sono mosse e presentate al pubblico cittadino, in una vera ovazione popolare, con i loro maestri di campo (visibili per le loro uniforme di velluto nero); il paggio è arrivato con il palio destinato alla squadra vincente; inoltre il pallaio ha portato e consegnato i palloni del colore delle due squadre che disputano la partita. I Bandierai degli Uffizi, famosi sbandieratori, hanno giostrato con le insegne delle 16 Magistrature civili, hanno poi preso posto anche i Gruppi delle Arti Maggiori e delle Arti Minori, con i loro Consoli, Cancellieri e Gonfalonieri, nel palco delle Autorità.
Quando il giudice commissario, con i tre arbitri in divisa nera e rossa e con gli otto (due per Quartiere) giudici di campo hanno preso posto, la partita ha avuto inizio.
Si sono così salutati, tra il suono dei tamburi, delle trombe e dei pifferi, i Capitani e gli Alfieri calcianti dei Rossi di Santa Maria Novella e dei Verdi di San Giovanni; la scelta dei 27 giocatori per ogni squadra è stata meticolosa e si è svolta nei palazzi dei principali gentiluomini della città. Dopo la presentazione delle Milizie, l'Araldo della Signoria ha annunziato la partita leggendo "la grida" e ha invitato il Maestro di Campo a far incominciare il gioco.
La sfida ha così avuto inizio e per 50 minuti tutta Firenze ha potuto sostenere, partecipare e spesso restare col fiato sospeso.
I calcianti, 27 giocatori, come sappiamo suddivisi in 4 Datori Indietro (portieri) 3 Datori Innanzi (terzini) 5 Sconciatori (mediani) 15 Innanzi o Corridori (attaccanti), hanno iniziato la partita dopo che il pallaio ha lanciato il pallone sulla linea centrale del campo (inizio salutato con uno sparo di colubrina); da questo momento hanno cercato con qualunque mezzo di far penetrare il pallone nella rete avversaria e segnare così la "caccia". Molto tiri sono stati fatti con grande precisione, poiché il lancio del pallone al di sopra della rete avversaria, come pure la deviazione del pallone da parte dei difensori sopra la propria rete procura la segnatura di mezza caccia in favore dell'avversario. Ad ogni segnatura di caccia, come sempre, le squadre si sono scambiate di campo, mentre il punteggio è segnalato al pubblico mediante l'apposito tabellone. Il Maestro di Campo, che sorveglia al di sopra di tutti lo svolgersi regolare della partita, è intervenuto un paio di volte per casi di zuffe e ha prontamente ristabilito l'ordine e recuperato la disciplina sul terreno di gioco, aiutato da due Capitani delle squadre che hanno cercato di rappacificare gli animi dei propri giocatori.
La partita, agguerritissima, ha visto la vittoria dei Verdi di San Giovanni per 8 a 6, a cui così è stata consegnata una vitella di razza Chinina e l'ambito Palio, mentre i musici intonavano l'inno della vittoria. Dopo la consegna del premio, il corteo ha ricomposto lo schieramento iniziale: gli ultimi squilli di tromba ed il rullare dei tamburi si sono allora dissolti cadenzando il rutilante gioco dei vessilli.
Alessandro de' Medici, duca di Firenze e celebre calciante, presente alla partita, ha dichiarato piena soddisfazione per lo spettacolo offerto dal torneo e soprattutto si è detto molto colpito dalla preparazione e dal gioco espresso dalla squadra dei Verdi, sicuramente la più competitiva e agonisticamente meglio preparata di Firenze. Si annuncia un anno duro, per le altre squadre, al fine di organizzare la rimonta!!

Il pallaio

Azioni di gioco



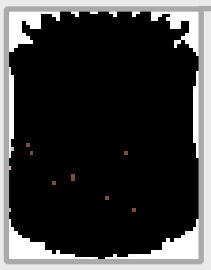
La vitella

il Gonfalone di Firenze

Il nuovo gioco della pelota si diffonde in Europa

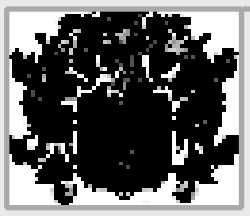
Il prossimo mese si terrà a Firenze il primo torneo che ospiterà personaggi importanti e di spicco
Abbiamo scoperto i segreti e i campioni di questo gioco

LE SQUADRE PIÙ PRESTIGIOSE



I signori di Siviglia

Vincitori del campionato '23-'24 e secondi nell'attuale classifica



I signori di Granada

La squadra delusione del campionato

I signori di Francoforte

Il suo carisma è nella tradizione

I Signori di Magonza

Indiscussi dominatori del campionato '24-'25

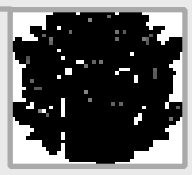
RUGGERO DEL FORNO

Arriva la pelota e anche Firenze si è fatta influenzare dal nuovo fenomeno. Ne è la dimostrazione il primo torneo di questo gioco che si terrà proprio nella nostra città. Questo evento tanto atteso inoltre arriva dopo la vittoria di Firenze nel campionato del gioco con la palla. Tutti i più grandi signori vogliono cimentarsi in questo torneo, ma innanzitutto diamo alcune informazioni sul gioco della pelota, che si sta rapidamente diffondendo. Il campo da gioco ha la forma di una scatola col fondo della larghezza di 10-12 metri e della lunghezza di 55-60 metri, con tre lati costituiti da muri: il muro di battuta, quello di appoggio laterale e quello di fondo. La palla usata è costituita di fili di para ricoperti di lana e cotone , il tutto rivestito poi di due strati di pelle di capra; questa viene lanciata con un cestello stretto, lungo e ricurvo all'estremità anteriore in legno di castagno intrecciato di vimini, e fissato alla mano mediante cinghie. Le partite vengono disputate da quattro giocatori, ossia da due coppie, ciascuna costituita dal battitore e dalla spalla, oppure possono essere disputate da sei giocatori, tre per parte, o anche da sei coppie. Il campo è diviso in 12 settori, numerati secondo la lunghezza e all'inizio della gara il battitore batte la palla in terra e, dopo averla recuperata con il cestello, la lancia contro il muro al di sopra di una striscia rossa, sullo stesso tracciato, in modo da farla ricadere nella zona comprendente i settori dal 4 al 7. Se il tiro è corto va segnato un punto a sfavore, mentre se è troppo lungo il tiro può essere ripetuto per una volta. Se il tiro è esatto, ovvero cade entro i settori stabiliti, l'avversario deve prendere la palla al volo o al primo rimbalzo e lanciarla nuovamente contro il muro di battuta; il gioco continua fino a che non vengono commessi falli e la palla non può essere più ripresa. E' un gioco sicuramente accattivante e per questo il torneo è atteso con impazienza dalla nobiltà e dai sovrani d'Europa, che sono stati invitati alla corte di Firenze per assistere all'evento.

LE SQUADRE EMERGENTI

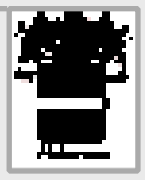
I signori di Firenze

Il nostro orgoglio



I signori di Parigi

Grande rivelazione dalla Francia



I signori di Napoli

Nessuno stupore del loro ultimo posto

I signori di Siena

I nostri eterni rivali

Campo di gioco di pelota a Barcellona

In Spagna sono numerosi i campi da gioco professionale di pelota

I concittadini Luigi Pulci e Benvenuto Cellini protagonisti delle notti romane

Notti turbolente a Roma

CRISTINA BRUZZI

I concittadini Luigi Pulci, nipote del poeta del "Morgante", e il noto Benvenuto Cellini sono stati protagonisti di una rissa notturna a Roma. Solo oggi se ne conoscono i dettagli e i retroscena grazie ad un testimone appena rientrato in città che vuol mantenere l'anonimato e che così riferisce l'episodio.

I precedenti risalgono ad una cena a casa di uno scultore di successo cresciuto presso la corte papale. Tra gli ospiti c'era anche Pantassilea, nota alle cronache "piccanti" e attuale amante del Cellini. Ad un tratto la donna chiede di assentarsi per alcune sue comodità; il tempo troppo a lungo trascorso, induce il Cellini a verificare cosa sia successo all'amata, ma una spiacevole sorpresa lo attende. Dalla strada giungono le voci di Pantassilea a del Pulci: "Oh se quel diavolo di Benvenuto ci vedesse, guai a noi!". E lui: "Non abbiate paura; sentite che rumore che fanno: pensano ad ogni altra cosa e non badano neanche alla nostra assenza!". A questo punto il focoso temperamento spinge il Cellini a gettarsi fuori dalla finestra e armato di pugnale tenta di colpire invano il bersaglio: il Pulci e Pantassilea riescono a fuggire. Calmato, in seguito, dai convitati, il Cellini attende la notte per appostarsi in una siepe accanto alla casa della donna sicuro di trovarvi anche il Pulci. Nello stesso momento in cui il nostro testimone stava cercando di ricon-durre a ragione il focoso Benvenuto, arriva-rono Pan-tassilea e Luigi con un seguito di soldati perugini e un certo messer Benvegnato, pure perugino al servizio di papa Clemente.

Le parole e l'atteggiamento del Pulci scatenano di nuovo la reazione del celebre orafo che, balzato fuori dal nascondiglio e sguainata la spada, ferisce i due "traditori" e masser Benvegnato. Sorpresa, buio, feriti, cavalli e cavalieri si caepestano a vicenda. Dopo una prima lotta il Cellini, trovata ospitalità presso un gentiluomo ammiratore della sua arte e influente nel mondo romano, viene da quest'ultimo aiutato a risolvere il movimentato episodio riappacificando i litigiosi ormai sulla via della guarigione dal rancore e dalle ferite. Anche messer Benvegnato, che aveva minacciato una denuncia, ha accettato, alla fine, la riconciliazione alla vista di un numeroso gruppo di armati al servizio del potente protettore del Cellini.

Dopo questa testimonianza ci sorge spontaneo domandarci: ma in che tempo viviamo?

Cosa accade ai fiorentini che lasciano la nostra città fino a pochi anni fa definita l'Atene d'Italia?

Roma ci ha sottratto questo appellativo perché è oggi luogo di potere e centro di ricchi committenti, ma non potrà mai appropriarsi del nostro modello di vita fondato su valori civili e non sull'arroganza del più forte.

Piazza San. Pietro a Roma

Mastro
GUCCIO GUCCI
Tele di lino per nobili corredi nuziali
Sartoria raffinatissima
Lavorazione di penne di struzzo da ornamento
Via Tornabuoni, 7